



XXI.
Plutarchi
Ciampi
1806.

Al Professor Ciampi
alla Dott.ma Accademia
Fiorentina

DELL' EDUCAZIONE

DEI FIGLIUOLI

OPUSCOLO DI PLUTARCO

CHERONESE

TRADOTTO DAL GRECO

CON NOTE



IN PISTOJA

DA GIO. BRACALI E FIGLIO STAMP. VESC.

MDCCCVII



Animal sibi relictum, neglectumque, cito in malitiam et pravitatem delabitur. Jambl.



A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA
D. OTTAVIA ROSPIGLIOSI
NATA ODESCALCHI
PRINCIPESSA DEL S. R. I. DAMA DELLO
INSIGNE ORDINE DELLA CROCE
STELLATA &c. &c.

Eccellenza!

Se io mi proponessi d' esporre i motivi che m' hanno indotto a pubblicare sotto il patrocinio dell' *Eccellenza Vostra* que-

sto

sto libro sò che non sarebbevi cosa grata: perchè, come eseguirlo senza dire delle virtù vostre delle quali ricusate ogni benchè minima ricordanza? D' altronde niente di più manifesterei al Pubblico di quanto pienamente comprende al solo vedere fregiato del vostro nome un libro di così importante argomento, il quale, e come vi stia a cuore e come sia da voi conosciuto, è a tutti palese dai chiarissimi esemplari che ce ne avete dato nella virtuosa vostra Prole.

Sicuro dunque d' avere anche in faccia di tutti raccomanda-

data sotto il patrocinio vostro, l' opera d' un' autore che, taluno potrebbe falsamente credere non attissimo a servirci di norma per esser gentile, altro non mi resta che pregare l' *Eccellenza Vostra* a degnarsi di ricevere benignamente questa mia pubblica testimonianza di gratitudine e di ossequio, con cui mi pregio d' essere inalterabilmente.

Dell' E. V.

Pistoja 30. Luglio 1806

Devotis. obbligatis. Servitore
PROFESSORE SEBASTIANO CIAMPI.



CORTESE LETTORE!

Se mai taluno domandasse a che servono i libri d' educazione, e così, niente a proposito filosofando, intendesse di lasciare la cura dell' educazione alla sola natura, mostrerebbe di non sapere che l' uomo all' abitudini, o buone o perverse è molto obbediente, e che queste, se prave sieno, guastano anche i naturali più buoni. Perciò fu sempre tenuto per essenzialissimo d' assuefare l' uomo dalla più tenera età alla pratica della virtù e dell' ordine che deve mantenere, ma che spesso non mantiene perchè facilmente devìa dal retto cammino se resti abbandonato a se stesso. Tutti quelli che hanno voluto promuovere il buon costume, principiarono dal raccomandare la buona educazione, e dal dettarne i precetti. Anzi da alcuni fu creduta tale e tanta la forza della educazione, che alla medesima totalmente attribuirono la buona o la malvagia con-

condotta del vivere. Ma non s' avvidero che volendo dar tutto alla forza dell' educazione facevano l'uomo schiavo affatto della medesima, ed accomunavanlo con gli animali bruti, su' quali dispoticamente ella domina. Pare che Plutarco inclinasse a quest' opinione. Altri poi questionarono se veramente l' educazione sia bastante a piegare al bene un' animo, come suol dirsi, naturalmente malvagio. Purtroppo si vedon certi, i quali, potrai far miracoli, non ti riuscirà di stabilirli nel buon contegno. Ma se questo può darsi: non succede che ben di rado; perchè ove si metta in opera tutta la forza dell' ottima educazione non solamente un' indole buona generalmente si manterrà sempre tale, e senza di quella si guasterà, ma anche una non buona, o non diventerà peggiore, o potrà emendarsi. Essendo così, che deve rispondersi ai frequenti lamenti di tanti genitori per la cattiva riuscita de' loro figliuoli? I tempi sono iniqui: gli esempj perversi: ecco le cause, le quali comunemente s' in-

col-

colpano. Badi chi si lamenta che ciò non derivi in gran parte o dal non aver conosciuto il modo di ben educare, o dall' aver posto egli medesimo de' forti ostacoli al compimento delle sue brame. Appunto i tempi sono iniqui, e gli esempj sono perversi, perchè la buona educazione è nel generale quasi affatto smarrita. Un male inteso spirito di una male applicata semplicità di costumi, uno zelo inopportuno di lasciar fare alla natura, come si dice, hanno tolto ogni autorità all' esperimentata vecchiezza, hanno reso indocile la gioventù che orgogliosa e piena dell' idea di se medesima non conosce più necessità d' istruzione, non ubbidienza a' genitori, nè condiscendenza ai consigli dei maggiori. Questi sono stati i difetti che sempre hanno preparato, ed accompagnato i tempi infelici, se diamo un' occhiata alle storie. Questi alla decadenza condussero la celebre Greca nazione, a fronte dell' instancabile premura del saggio Isocrate, che non mancava di farne spesso rimprovero a' suoi Ateniesi. Nell' Areopa-

pa-

pagitico *dopo d'aver confrontato i tempi felici d'Atene con li disgraziati nei quali viveva: prosegue* „ *Allora, non si* „ *vedevano pubblicamente i giovani nè* „ *per li ridotti a giuocare, nè intorno* „ *a femmine da partito, nè in altre* „ *compagnìe di questa specie, dove og-* „ *gidì le intiere giornate consumano.* „ *S'occupavano di quegli studj, ai qua-* „ *li erano destinati; sicuri di risquote-* „ *re ammirazione e lode, se si fosser* „ *distinti. Sfuggivano di farsi vedere* „ *per li pubblici luoghi, e per le piaz-* „ *ze, o se avessero dovuto passarvi, lo* „ *facevano con somma verecondia e* „ *modestia. L'opporsi ai maggiori, o* „ *maltrattarli, si riguardava delitto più* „ *enorme che oggi non sia l'offendere* „ *i genitori. Mangiare, e bevere all'* „ *osterìe non avrebbe voluto farsi ve-* „ *dere neppure un servo di garbo, ed* „ *onesto. Si davano somma premura di* „ *sempre conservare il decoro; e la* „ *gente mordace, che ora suol dirsi* „ *faceta, que' d'allora riguardavanla* „ *come dannosa. Nè si creda che io*

me-

„ mela prenda con i presenti. Nò: che „ di tutto questo non n' hanno colpa i „ giovani, ma que' che furono poco pri- „ ma di noi „. Fin quì l' Oratore Ateniese.

Plutarco adunque scrisse apposta quest' opuscolo, del quale io, sensibile al desiderio di molti buoni genitori, intrapresi il volgarizzamento. Ma sento subito oppormi: e come mai proponete un libro d' un gentile, e fatto per dei gentili, a noi che dobbiamo far succhiare a' nostri bambini con il latte stesso la purità della morale evangelica? E poi i costumi nostri non si confanno con quelli antichi. Per rifarmi da quest' ultima difficoltà rispondo che il libro di Plutarco non è un piano d' educazione ideato secondo le circostanze religiose e politiche d' uno o d' un' altro popolo, d' una o d' un' altra età, nè secondo le particolari idee sistematiche dell' autore, come sono alcuni libri d' educazione, tra' quali certi non sarebbono nè da gentili, nè da cristiani. Questo libro non comprende in gran parte che delle am-

ammonizioni ai genitori per evitare molti e molti errori pratici, che come in allora, succedono anche ai dì nostri con gran rammarico di chi conosce l'uomo, sì nel fisico, che nel morale. Quanto vi si contiene è per l'uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi, e vi s' insegna propriamente più che ad educare, a sfuggire i difetti e gli ostacoli, che ordinariamente attraversano la buona riuscita e lo sviluppo delle stesse naturali, ed ottime disposizioni. Il secondare la buona indole, l'istruire l'allievo, ed il difenderlo dalle contrarie impressioni, sono il fondamento di qualunque buon sistema d'educazione, e questo appunto è ciò che principalmente si propose Plutarco. Per quello poi che all'essere di gentile appartiene, ne ho detto quanto basta nella prefazione al Libro Del tardo gastigo della Divinità. *Serva quì il ripetere che quando i filosofi ed i savj del Gentilesimo parlarono in conformità di quel che loro mostrava la retta ragione, hanno detto ciò che non è opposto all'Evangelio; se poi si perfezio-*

ni;

ni con l'Evangelio la morale stessa della ragione, troveremo più acconcio e più utile il libro di Plutarco, di quel che lo sieno certi altri sistemi d'educazione non provenienti da un gentile; ma non in tutto conformi alla retta ragione. Dopo tutto questo non voglio tralasciare d'avvertire i Lettori, che avendoci unito quelle illustrazioni che mi son sembrate utili per la migliore intelligenza del testo: ho peraltro lasciato stare tal quale l'ordine delle materie; sebbene facilmente salti all'occhio il difetto di certa mancanza d'ordine, e perciò s'incontrino alcune ripetizioni, nè sempre possano precisamente ridursi le cose ad articoli determinati. E, a vero dire, quanto ricchi di facondia si mostrano gli antichi Scrittori, altrettanto pare che poco adorni sieno dell'altra prerogativa che Orazio vuole si trovi alla facondia unita, che è l'ordine. Questo difetto degli antichi fu prima di me osservato da Giovanni Barbeirac. „ Si cercherebbe invano, „ dice nella prefazione alla traduzione del trattato

dei

dei doveri dell' uomo e del cittadino di Puffendorf; „ *qualohe cosa di passabil-*
„ *mente metodico, ed ordinato in tutti*
„ *li scritti che ci rimangono dei filoso-*
„ *fi più celebri, greci e latini. Non si*
„ *deve propriamente che al secolo pas-*
„ *sato l' arte di ben riunire i proprj*
„ *pensieri e di disporre in regolati si-*
„ *stemi le scienze sì pratiche, che spe-*
„ *culative* „. *Era riserbata al genio sommo del gran Cartesio la gloria di aprir la via al metodo ed all' ordine nel disporre i proprj pensieri: il che fece insegnando ad applicare il metodo mattematico all' arte di ragionare.*

Se dunque io mi fossi proposto di mettere un' ordine esatto nel libro di Plutarco, sarebbe stato duopo di far molte trasposizioni e variazioni; il che non avrebbe riscosso l' universale approvazione, e di quelli in ispecie, che nella traduzione voglion conoscere possibilmente l' originale; contuttociò io l' ho diviso in Capitoli, dove mi è sembrato che più particolarmente vi si trattino alcune materie; e ciò per maggior comodità dei Lettori.

DELL' EDUCAZIONE
DEI FIGLIUOLI
OPUSCOLO
DI PLUTARCO
CHERONESE

CAPITOLO I.

Scelta della Moglie. Generazione della prole.

Prendiamo adesso a considerare che cosa potrebbe dirsi intorno all'educazione dei figliuoli ingenui, e vediamo per quali mezzi riuscirebbero di virtuoso costume. Credo che sarà meglio discorrere prima di tutto della generazione. Io pertanto consiglierei chiunque desidera di diventar padre di buoni figliuoli a non s' unire con delle donne triviali e viziose, intendo dire, con delle meretrici e concubine (*a*); perchè li generati vergognosa-

(*a*) Sentiamo quel che scrisse Platone intorno alla scelta della moglie nel 6. *de legib.* = *Qui ex bonis parentibus ortus est eas nuptias sequi debet, quas prudentes viri bo-*

samente per parte di madre, o di padre, sono, finchè vivono, sottoposti sempre alla taccia indelebile d'una nascita obbrobriosa, opportunissima per dar presa a chi voglia dir villanie ed ingiurie; e per questo saggiamente disse il Poeta (a)

Poi-

---

honestas ducunt; sunt vero qui movent, nec pauperum fugere, nec divitum affinitatem sectari precipue oportere; .... quippe quod moderatum est, et mediocre, immoderato et excedente mirum in modum ad virtutem prestat. Ergo quicumque, ferocioris, velocioris que quam oportet ad agendum animi sibi conscius est, contrariam sibi adsciscat affinitatem; sed una tantum sit communis ratio nuptiarum ut quisquis non jucundissimum sibi, sed civitati utile ineat matrimonium.

(a) Euripide *nell' Ercole furioso att.* 5. *vv.* 1261 - 2. Questi sentimenti dal Poeta son posti in bocca d'Ercole come figlio d' Alcmena, il di cui marito Anfitrione uccise l'avo materno. Gli altri versi che ne seguono poco dopo, d' Euripide anche quelli *nell' Ippol. att.* 2. *v.* 425. 6. son profe-

Poichè non fu ben posto
Il fondamento della stirpe, è forza
Sieno i figli sventurati.

La nascita onesta dunque è un bel tesoro di libertà, e bisogna che sene dia gran pensiero chiunque desidera di produrre una legittima figliuolanza. E in vero gli animi degli adulterini, e spurj soglion essere titubanti e timidi per natura, e meschinamente sempre radono il suolo, dicendo a maraviglia il Poeta, che

Sebbene in petto generosi sensi
Nutra, qual servo vil colui diventa
Che sà del padre, o della madre i vizj

Al contrario spirano magnanimità, ed

---

feriti da Fedra, che si pente dell'impuro amore conceputo per lo figliastro Ippolito, e teme che questo suo fallo venuto a cognizione dei figli serva loro di confusione, e di scorno.

ed elevatezza quegli altri che nascono da genitori specchiati, ed illustri. Raccontano infatti che Diofanto (a) fi-

(a) Demostene nell'*Oraz. contro Lept.* dice essere stata eretta una statua a Diofanto nella di cui base leggevasi: *A chi soffrirà danno per difesa della patria e della pubblica libertà sarà dato lo stesso premio che ad Armodio ed Aristogitone*. Anche nell'oraz. della falsa ambasciata rammenta due volte Diofanto. Da Diodoro Siculo l'anno 2. dell'Olimp. 96. e da Pausania l'anno ultimo della stessa Olimpiade si novera fra gli Arconti un Diofanto. Un'altro Diofanto cantò nelle nozze d'Alessandro Magno per testimonianza d'Ateneo *lib.* 12. *cap.* 9. Peraltro se non fu figliuolo di Temistocle quello ricordato da Demostene, gli altri non par che possino esserlo stati, perchè essendo morto Temistocle nell'Olimp. 77. *Diod. Sicul. lib. XI. Crono. Imper. Grec. apud Corn. Nep.* non par possibile che nell'Olim. 96, potesse vivere il di lui figliuolo Diofanto, il quale dal racconto di Plutarco bisogna supporlo già adulto quando Temistocle era ben veduto dagli Ateniesi. Molto meno potè vivere al tempo delle vittorie d'Alessandro sopra Dario. Da quanto leg-

figliuolo di Temistocle dicesse spesso ed in presenza di molti che quanto avesse voluto egli sarebbe stato approvato anche dal popolo (e da un popolo qual fu l'Ateniese (a)) a motivo che il volere di lui era quello medesimo della madre; ciò che piaceva alla madre piaceva a Temistocle, ed alla volontà di Temistocle s' uniformava quella di tutta Atene. E' giustissimo che si dia lode di magnanimità anche agli Spartani che tas-

leggiamo in Eliano (H. V. lib. 8. cap. 7.) si può credere che quel Diofanto che cantò alle nozze d'Alessandro non fosse un' uomo di stirpe illustre, ma un musico di professione.

(a) Ho tradotto = anche dal popolo (e da un popolo qual fu l'Ateniese) = perchè sembrami che così precisamente si spieghi la forza del greco τω δημω... τω των Ἀθηναιων.

tassarono d'una multa pecuniaria Archidamo Rè loro a cagione d'essersi ostinato a volere sposare una donna di bassa statura, e dicevano d'averlo fatto perchè s'era fitto in testa di produrre a Sparta non dei Rè d'una presenza alla real dignità conveniente, ma dei Rè nani (*a*). Or ne verreb-

---

(*a*) Il testo ha ȣ' βασιλεας, αλλα βασιλισκȣς (o secondo altre lezioni βασιλειδια) *non reges sed regunculos*. L'italiano non può spiegare con proprietà di voce e di significato quel diminutivo di Rè; la voce che più s'accostasse sarebbe *regulo* ma neppur questa rende propriamente il significato del greco; onde ho dovuto slontanarmi dalla lettera ed attenermi allo spirito. E' noto che tra gli altri requisiti che gli Spartani ricercavano nella persona dei Rè, gli volevano senza difetti di corpo e di bella presenza sì per le forme, che per l' altezza del personale. *Euripides, inquit, egregiam pulcbritudinem et quę omnes alias vincit dignam esse regno.... pulcberrimis* vi-

rebbe di seguito un'altra cosa non isfuggita neppure ad altri prima di noi

---

viris plurimę gentes regnum deferebant. Athen. lib. 13. *p.* 566. *Muret. Var. LL. lib.* 3. *cap.* 2. Alli Spartani era specialmente proibito dall'Oracolo di eleggersi per Rè uno zoppo. Il motivo probabilmente fu perchè dovendo i Rè eseguire in gran parte le funzioni del culto, sarebbe stata indecente e anche d'impedimento la imperfezione del corpo; oltre di che si voleva che chi era rivestito di quella dignità ne comparisse meritevole anche per l'esteriore. (*Ved. Plut. in Ages. ex Theophr. Athen. loc. cit.*) Il figliuolo che poi nacque da quel matrimonio d'Archidamo fu Agesilao, che oltre ad essere di brutta e svantaggiosa presenza era zoppo. Per questi difetti dovea essere escluso dal regno, nel concorso con Leochitide, ma non lo fu per protezione di Lisandro. Quando Epaminonda entrò vincitore in Sparta sotto il regno di Agesilao, il popolo rifuse subito la ragione di questa disgrazia nello sbaglio fatto d'aver disubbidito l'Oracolo nel dare il regno a uno zoppo. Peraltro non ostante tutti questi disvantaggi Agesilao fu molto ben veduto, e stimato per li suoi talenti, per la continua ilarità, urbanità e prontezza in tutto, come ce l'atte-
sta

noi: e qual'è? che chi s'accosta a donne per aver figliuoli beva punto o almen pochissimo vino; perchè sogliono essere bevitori, e ubriachi tutti

---

sta Plutarco nella di lui vita. Il fatto d' Archidamo lo riferisce il N. A. anche nella vita d' Agesilao. Il Cragio *de* R. L. *lib.* 3. scrive esser accaduto ad Agide quel che si dice d' Archidamo; ma lo credo sbaglio dell'amanuense o dello stampatore, perchè il Cragio si riporta in quel luogo a quanto n' ha detto nel libro 2. cap. 2. dove chiaramente attribuisce il fatto ad Archidamo, nè si trova che ne parli in altro luogo come accaduto ad Agide. Ateneo, nel luogo citato di sopra, racconta questo fatto d' Archidamo, ed invece d' una donna piccola dice che era deforme ma ricca, e che per questo fu scelta da Archidamo a preferenza d' una bella che era povera. Siccome poi continua secondo il racconto di Plutarco che cioè gli Efori lo multarono perchè pareva che volesse dare a Sparta dei Rè nani: sembra che ciò venga di conseguenza più dall' aver preso una piccola, che una brutta; onde o Ateneo la sbaglia nella prima parte del racconto, o la lezione è guasta: sicchè in vece d' *αἰσχρας* deva leggersi *μικρας*

ti coloro, i padri de' quali s'imbatterono a generarli in tempo d'ubriachezza (*a*); quindi è che Diogene vedu-

(*a*) Quest' avvertimento viene dalla scuola dei Pitagorici come si rileva *da Jambl. de vit. Pithag. cap.* 31. = *Judicabant (Pithagorei) provide magnam ex se nasciture prolis curam adhiberi oportere ab iis qui liberis creandis operam darent. Primam igitur, maximamque providentiam eam esse ut ad liberorum procreationem accedas postquam temperanter, salubriterque vixeris, nec ciborum impletione, saturitateque intempestive utaris .... prę omnibus autem cavendum ne ebrius huic rei studeas*. Vedasi anche Galeno *de usu part. corp. hum. lib.* 11. *cap.* 10. e *Quoad animi mores cap.* 10. Platone *de legibus dial.* 2. e 6. dove: *Quare ut solidus, stabilis et quietus conceptus fiat non oportet corporibus ebrietate diffusis dare operam liberis, qui enim vino refertus est tam animę quam corporis rabie concitatus, quovis et trahit, et trahitur. Idcirco ebrius, tamquam mente captus ad serendum est inutilis. Quamobrem per totam quidem vitam, et maxime quamdiu generationi vacat abstinebit quisquis, cavebitque ne faciat vel quę suapte natura, et sponte morbos inducunt, vel*

duto avendo un giovinetto melenso, e fuori di senno, *o giovinetto*, gli disse, *il tuo padre ti generò quand' era ubriaco* (*a*). E ciò per quello che alla generazione appartiene.

CA-

---

vel quę ad petulantiam, injuriamque declinant. Hęc enim in animos et corpora nascentium necessario translata illic imprimuntur; pejoresque nascuntur; sed pręcipue die illa, ac nocte a talibus abstinendum. Questi medesimi sentimenti di Platone si citano da Ateneo *lib.* 10. *p.* 431. - 2. *cap.* 9.

Filippo padre d'Alessandro fu intemperantissimo nel bere, e generò il figlio non meno intemperante di lui *Aten. lib.* 10. *cap.* 9. Dei cattivi effetti del soverchio bere il vino sì gli uomini che le donne; e delle persone che più ne abusarono come anche delle leggi contro l'ubriachezza presso i diversi popoli, si legga Ateneo in tutto il *lib.* 10., e perchè le donne Romane non bevessero vino *ibidem p.* 441. *cap. XI.*

(*a*) Questo fatto Diogene Laerzio non lo riporta nella vita di Diogene, e per quanto io sappia, c'è noto dal solo Plutarco.

CAPITOLO II.

Della necessità della buona educazione.

Convien ora discorrere della educazione. In generale quello che suol dirsi delle arti, e delle scienze ripeter si deve ancora della virtù; cioè che alla perfezione di lei hanno da concorrere tre cose: natura, intelletto, ed uso. Per intelletto intendo la scienza, per uso l' esercizio. L' incominciare tocca alla scienza, l' uso all' esercizio, e la perfezione a tutti e tre: una che ne manchi di queste tre cose, bisogna che da quella parte zoppichi la virtù. Infatti la natura senza scienza è cieca, la scienza senza la natura è *mutila*, e l' uso senza le due precedenti è imperfetto.

Sic-

Siccome per l' agricoltura ci vuol prima un buon terreno, poi un bravo coltivatore, e finalmente buoni semi: così al terreno rassomigliasi la natura, al coltivatore il maestro, al seme i preqetti, e gli avvertimenti delle istruzioni (a). Tutto ciò direi asseverantemente esser concorso, ed aver cospirato nell' anime di que' tanto decantati da tutti Pitagora, Socrate, e Platone, e di quanti altri mai conseguirono gloria immortale. Felice dunque, ed al cielo ben prediletto colui

al

(a) Nell' edizione di Lipsia del 1777. si legge και, τα παραγγελματα, ταυτα παντα κ,. τ. λ. Non dubito che dopo παραγγελματα sia stato tralasciato il punto fermo per errore di stampa. Ho trovato che quest' edizione, sebbene assai stimata è un poco scorretta in proposito di punteggiatura.

al quale chi siasi degli Dei tutte queste prerogative donò. Se poi si pensasse da taluno che chi non abbia una buona natura, non possa, in proporzione del naturale difetto, giungere a un grado di sufficienza coll' ajuto dell' istruzione, e del continuo esercizio nella scuola della virtù, sappia che molto, anzi affatto s' inganna, perchè, come la bontà della natura si guasta per la negligenza, così la malvagità sen' emenda per l' istruzione. (*a*) Ai negligenti sfug-

(a) Fù questionato dagli antichi filosofi se la virtù s' insegnasse, o si potesse acquistare con l' esercizio. Isocrate contro i sofisti così ne scrisse: *nullam prorsus talem artem esse puto, quae ingeniis ad virtutem non appositis vel temperantiam, vel justitiam inserat, sed tamen aptissimam esse puto eloquentiae disciplinam ad preparationem quamdam exercitationemque virtu-*

sfugge anche il facile: con attenzione, e premura s'arriva ad ottenere il difficile. Potrai comprendere quanto ef-

---

tutis. Platone fa una tal questione in varj luoghi e specialmente nel Memnone dove = Mi sapresti tu dire se la virtù s' insegni? o se, non insegnandosi, con l' esercizio s' imparì? o se, non essendo nè l' uno, nè l' altro, gli uomini l'abbiano dalla natura, o per qualche altra via? = dopo aver detto altre cose aggiunge che Temistocle, Aristide, Pericle, e Tucidide per quanto molte cose insegnassero a' loro figliuoli non poterono mai far loro apprendere la virtù, e ne conclude il motivo essere stato perchè aveano una natura indomabile dalla virtù, e che quando la natura non sia disposta alla virtù si rendono inutili gli insegnamenti. Il N. A. fu di sentimento contrario in questo luogo, e nel libro *che la virtù si insegna*. Si veda anche la Diss. 5. *p.* 726. dell' Anonimo nella collezione degli opuscoli mit. fis. e morali. *Amstelodami* 1688. *Simone Coriario, e Critone* scrisser' un dialogo per provare che i buoni non diventano tali per li precetti, *Diog. Laerzio*. Li Stoici affermavano, che sì. Vedasi Lipsio *ad Senecam de otio sapientis cap.* 31. *et manudutio ad phil. Stoi.* 2. 10.

efficaci, e concludenti sieno l' insistenza, e la fatica, facendo osservazione a gran parte di ciò che ogni giorno succede. Le gocciole dell' acqua incavano le pietre; dal continuo toccare delle mani si logorano il metallo ed il ferro; le ruote da carrozza incurvate a gran stento, non ripigliano mai la dirittura di prima per quanta forza si faccia (a), e ne-

 an-

(a) Quest' uso degli antichi di far le ruote d' un' asse lungo curvato in cerchio fu rinnuovato modernamente in Inghilterra ma non prese piede per la ragione che rompendosi qualche raggio della rota bisognava ricorrere all' uso del tassello nel cerchio. Il medesimo inconveniente indusse forse anche gli antichi artefici a lasciar quella maniera di fabbricar le ruote, ed a sostituire la praticata anche ai dì nostri. La smania di nuovità fece rinascere quell' antica maniera che si disse moda inglese e avrebbe potuto invece chiamarsi *anticaglia greca, o romana*. Chi potesse aver sott' oc-

chio

anche v' è chi insegni la maniera di raddirizzare i bastoni ricurvi degli strioni (*a*); onde quel che è stato fatto

chio gli annali della galanterìa, quante mode che i nostri zerbini le credono piovute la prima volta dal cielo non comparirebbero vecchissime antichità resuscitate?

(a) Il bastone ritorto, chiamato anche *pedo* era portato in principio dai soli pastori, i quali dettero l' origine alla commedia nelle loro rusticali brigate. Quindi passata la commedia in Città, e lasciando le forme campestri, ritenne il *pedo* specialmente per emblema dei capi di casa, come si vede in un' antico basso rilievo, che il Ficoroni nel suo libro delle *Maschere sceniche* crede essere la rappresentanza della scena seconda dell' atto quinto dell' Andria di Terenzio. Ivi è, fra le altre persone, o maschere, un vecchio col pedo in atto di gridare con un servo che il Ficoroni lo prende per lo vecchio Simo padre di famiglia, il quale gridando col servo Dromo dice quelle parole: *bem Dromo Dromo &c* fin al termine dell' atto. Anche il bastone degli auguri non fu altro in origine che il *pedo* pastorale. I pastori furono i primi ad osservare il Cielo servendosi del pedo per ac-

to con molta fatica contro la stessa natura diventa anche più forte della medesima disposizione naturale. Ma son' elleno tutte queste le cose che dimostrano la forza grande dell' insistenza? Nò: ve ne sono mille, e mill' altre. Sia buono di natura sua un terreno: incolto, sterilisce, e quanto fu naturalmente buono, altrettanto, trasandato che sia, và in malora per la sola incuria. Al contrario se ne trova certo grosso, e ruvido fuo-

accennare i quattro punti cardinali. Quello degli auguri fu chiamato *Lituo* perchè dovendo servire unicamente per descrivere i punti dell' osservazioni augurali nel cielo e per descrivere *il templo*, cioè lo spazio celeste dell' osservazione, non fu necessario che avesse la lunghezza del *pedo*, e così venne a prender piuttosto la figura dello strumento lituo. Anche la Chiesa prese dai pastori il pedo per darlo ai Vescovi, come pastori spirituali dell' anime, e di quì ne vennero la figura ed il nome di pastorale.

fuori di modo, ma ben coltivato generosissimi frutti presto produce. Quali sono gli alberi che, trascurati, non crescano storti, e non rimangano sterili; ove che ben' allevati diventano fertili, e rendon bene. Similmente qual robustezza di corpo non diviene ebete, e guasta dalla negligenza, dall' effeminatezza, e dagli abiti cattivi: all' opposto una complessione debole non si fortifica ella per mezzo della ginnastica, e degli atletici esercizi? Tra li cavalli: i ben domati da pulledri non riescon eglino obbedientissimi al cavaliero, e gli indomiti non sono duri di collo e feroci? ma ed a che far tante maraviglie, quando si vedono tutto dì per le fatiche ridursi mansueti, e trattabili molti dei più feroci animali? E però quel Tes-

salo (*a*), interrogato quali fossero tra tutti i tessali i più mansueti, rispose bene: *que' che hanno finito di combattere*. Ma senza dir' altro sopra di ciò: costume (in greco) vuol dir *lunga suefazione*: e chi volesse chiamare le virtù morali (o del costume) virtù d' *assuefazione* non potrebbe parer di dir male (*b*). Con un solo esempio mi

(*a*) Il testo ha ο' Θετταλος. Il Reisk interpetra *Thessalus ille*, ed io non mi sono allontanato traducendo *quel Tessalo*; cioè un tale, chiunque si fosse, di Tessaglia. Peraltro non sarei lontano da crederlo un nome proprio e che dovesse tradursi *Tessalo interrogato ec* Presso Ateneo si trova un tragico per nome Tessalo che recitò alle nozze d' Alessandro Magno (*lib.* 12.) ed Eraclide Pontico *in Politiis* rammenta un figliuolo d' Ipparco per nome Tessalo, e molti altri di questo nome si rammentano dagli antichi scrittori.

(*b*) E' questo un luogo che ha sofferto qualche alterazione. Il Reisk legge και γαρ το

mi dispenserò dal prolungarmi sù questo punto. Licurgo, il legislatore di Sparta, presi due cucciolini nati dai medesimi genitori, gli allevò in maniera affatto differente l' uno dall' altro. Cioè uno lo mostrò educato da ghiotto, e da lussurioso, l' altro bravissimo a scovare, ed a cacciar gli animali. Or dunque raunatisi un giorno gli Spartani per questo spettacolo così prese a dir loro Licurgo: di gran momento o Spartani so-

---

το ἡθος ε'ςι πολυχρονιον, ed il Xilandro και γαρ το ἡθος, ἑθος ε'ςι πολυχρονιον. Preferisco la lezione ultima perchè sembrami migliore sintassi, e perchè alle voci ἡθος ε'θος corrispondono nell' altra parte del periodo ἡθικας α'ρηθας, ε'θικας κ.τ.λ. Tutta la forza stà nell' analogìa tra la voce ἡθος *costume*, e ε'θος *consuetudo*, che non si può far sentire nella traduzione.

sono al producimento della virtù la suefazione, l' educazione, l' istruzione, e la condotta del vivere (*a*); cosa che subito e ad evidenza vi mostrerò. Conducendo innanzi i due cagnolini gli lasciò andare, avendo prima posto in mezzo e rimpetto a loro

---

(*a*) Si vede che Licurgo non avrebbe adottato la dottrina delle idee innate. Il medesimo fatto riportasi dal N. A. anche negli Apoftegmi laconici, e poi aggiunge: *quidam dicunt non produxisse eum catulos eorumdem canum, sed alterum e domi desidentibus, alterum de venaticis substulisse, ac domesticum ab eo fuisse venationi, venaticum catulum voracitati adsuefactum. Cum vero, utroque ad id se proripiente quod erat ei factum usu familiare, civibus ostendisse quantum ad meliora, aut deteriora studia conferret educatio, dixisse: proinde vos quoque, Spartani, videtis nihil nobis illam vulgo celebratam nobilitatem, ductumque ab Hercule genus prodesse, nisi ea agimus quibus ille, omni alia humana gloria, et celebritate majorem sibi paravit, honesta per omnem vitam discentes, exercentesque. p.* 843. *sive* 225.

ro un piatto, ed un lepre: l' uno si scagliò addosso al lepre, e l' altro corse subito al piatto. Gli Spartani non indovinando che significar volesse ciò per Licurgo, e con quale idea avesse loro mostrato que' cuccioli: *di questi cani* disse, *nati dai medesimi genitori, ma diversamente educati, uno riuscì ghiotto, e cacciatore quest' altro*. Serva ciò in proposito delle suefazioni, e della condotta di vita.

CA-

CAPITOLO III.

Del modo d' allevare i bambini.

Il filo del discorso porterebbe a dire del modo d' allevare. Bisogna che le madri (secondo quel che io ne penserei) allevino i proprj parti da se, e porgano loro le mammelle, si perchè gli allattano con più attaccamento e passione, e con una premura che vien proprio dall' intimo: sì perchè gli amano (come suol dirsi) fin dalle fascie. Le allevatrici, e le balie hanno un' amore sostituito, e posticcio, non amando in sostanza che la mercede. Che poi le madri debbano allattare ed allevare da per se i propri figliuoli l' indica ben' anche la stessa natura, la quale appunto per que-

questo pose il nutrimento del latte in ogni animale che partorisce; e forse la Provvidenza sapientemente diè due mammelle alle donne, perchè se mai qualcuna partoriva gemelli, avesse avuto anche doppia fonte di nutrimento. Ma lasciando questo da parte, le madri si renderebbero anche più amorose ed affezionate verso i figliuoli: certamente non senza ragione: perchè la società del cibo è come un rinforzo d' amore. (a) Infat-

(a) Questa dottrina fu comune tra gli antichi. Anche Senofonte scrisse τοις θηριοις ποθος τις ἐγγινεται των συντροφων. Pare che non altro avessero in mira gli antichi Cristiani nelle loro Agape che di consolidare un reciproco amore con il cibarsi insieme sì del cibo spirituale, come del corporale. Infatti questi conviti chiamavansi appunto ἀγαπας che vuol dire *dilectiones benevolentias*. Confermò questo sentimento di Plu-

fatti gli animali stessi distaccati che sieno dai compagni del pascolo mostrano di ricercarli. Bisogna dunque, com' io diceva, far di tutto per indurre le madri ad allevare da se stesse i proprj figliuoli; (a) ma se non fosse-

Plutarco col suo esempio la moglie di Catone Censorino che per rassodare nel figlio l' amore verso i domestici, qualche volta allattava i bambini delle sue serve insieme co' proprj figliuoli.

(a) In tutti i tempi ha trovato dei rigidi censori l'abuso di quelle madri che senza necessità si dispensano dall' obbligo d'allattare i proprj figliuoli. E' noto il fatto di Scipione Affricano che nel ritornare a Roma fattasegli incontro la madre e la balia, fece più festa a questa che a quella, dicendo che la madre dopo d'aver soddisfatto alla necessità, ricusò il peso d'allattarlo ed allevarlo. Presso i Greci era tanto odiata questa cosa che si tennero in alcun tempo per infami le donne che allattavano i figli altrui (*Demost. contro Eubulide*). Nei tempi a noi più vicini ne rilevò gl' inconvenienti con molta dottrina ed eleganza il famoso me-

sero in grado o per gracilità di com-
plessione, che potrebbe darsi, o per
la

medico Girolamo Mercuriale in un libretto scritto apposta per insegnare la maniera d' allevare i bambini; tradotto ultimamente in volgare, e stampato in Venezia nell'occasione delle nozze Michiel, e Pisani *l' an.* 1802. *per Palese*. Delle diligenze fisiche per isceglière una buona balia, in caso che sia inabile la madre, ne scrisse tra gli antichi Galeno *de San. tuenda lib.* 1. *cap* 9. Molti han creduto che il latte istesso influisca non solo nel fisico, ma anche nel morale in conseguenza del fisico. Sembra che ciò sia stato il sentimento della più remota antichità. Forse niente altro che questo si volle significare per le favole di Telefo, di Pelia, d'Egisto, di Romolo, e Remo fingendoli allattati chi da una cavalla, o da una capra, chi da una cerva, o da una lupa, per indicare il carattere proprio di ciascuno. In questo senso anche Virgilio fa dire a Didone contro d'Enea

Tu perfido tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? Non già: che l' aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l' ircane
Tigri ti fur nutrici. *Eneid lib.* 4.

E Teocrito volendo dire ingiuria a Cupido
non

la sollecitudine di far degli altri figliuoli, almeno si cerchi che le allevatrici e le balie non sieno la feccia del popolo, ma sopra tutto ben costumate, e savie, specialmente di greche maniere. Perchè siccome è necessario che fin dal primo del nascere si conformino le membra in mo-

non lo chiama figliuol di Venere, ma allattato da una lionessa. Forse alludevano a questo i Pittagorici coll' insegnare che le anime la prima volta che dal Cielo vengono in terra passano per la via lattea, e di lì traggono il vitale principio, quale ritengono fino a che stanziano in questo globo terrestre. La Storia ancora ci conferma lo stesso. Della vinolenza di Calligola s' incolpava la nutrice che l' aveva allattato, la quale era molto dedita al vino; e di Nerone si disse che la sua balia aveali fatto succhiare il sangue con il latte. Tutto ciò per lo meno dimostra la persuasione degli antichi che il latte molto influisse sulla formazione del carattere morale; come fra i moderni pensò anche Girolamo Mercuriale nel citato libro del *Nomotelasmo*.

modo che crescano dritte, e non si storgano (*a*), così anche le suefazioni che

(a) Erano i Greci tanto predominati dal bello ideale che non contenti di farne sfoggio nella Plastica, nella Scultura, e nella Pittura si sforzavano d' assoggettarvi la stessa natura col riformare, per dir così, a modo loro le tenerelle membra dei bambini, e per togliere, o scemare le deformità naturali. Relativamente alla diligenza che in generale deve adoprarsi dalle balie così Girolamo Mercuriale nel cit. lib. = Abbia (la nutrice) ogni attenzione, avvoltandolo nelle fasce, che alcuno de' suoi teneri membri non si distorca .... e perciò procuri eziandio di far tornare alla dovuta dirittura i membri, se fossero storti, stendendo i piedi, mollemente comprimendo gli elevati, e con certa tal qual destrezza tutto il corpo alla sua debita proporzione riducendo; massimamente che il corpo allora prende come la cera qualunque siasi figura; la quale però in qualunque modo formata ella sia, in appresso sempre tal si mantiene. Quindi si legge in Plutarco che Catone Censorino niun' altr' officio stimava tanto importante quanto quello di venire a casa a visitare il bambino allorchè appunto la nu-

che van facendo i bambini regolar si devono fin da principio a motivo che l'

= nutrice lavavalo, ed inviluppavalo nelle
= fasce per insegnare, occorrendo, alla me-
= desima, e per vedere diligentemente
= che modo di governo teneasi; in nessun'
= altro tempo quanto in questo stimando
= doversi usar grandissima diligenza nel
= governare il fanciullo = *p.* 56. =

In quest' ultimi tempi s' è declamato moltissimo contro l' uso delle fasce dei bambini; ma invece si dovea declamare contro l' abuso, ed il mal governo che se ne fa sì nel fasciarli, che nel tenerli in braccio fasciati. L' uso di queste fasce è antico, per dir così, quanto il mondo medesimo. Nell' inno di Mercurio attribuito ad Omero se ne vede già introdotta la pratica facendosi dire a Mercurio infante *v.* 258. - 9.

ὑπνος ἐμοιγε μεμηλε και ἡμετερης
γαλα μητρος
Σπαργανατε ἀμφ ὠμοισιν ἐχειν και
θερμα λοετρα

Il sonno, e il latte della madre suggere,
Gli omeri in fasce mollemente involvere
E le mie membra in tiepid' onda tingere
E' sol mia cura, Pres-

l'infanzia essendo ben maneggiabile, e molle, gli insegnamenti restano facilmente impressi in quell' anime tutta via cedevoli e tenere; ove che il duro s' ammollisce a gran stento; e come i sigilli nella molle cera con facilità lasciano l' impronte, così gli insegnamenti facilmente rimangono nell' animo de' tutta via fanciulli. Perciò mi sembra che molto a proposito il divino Platone esorti le balie a non raccontare ai bambini certe novelle sciocche, senza scelta, e di cattiva morale, onde non ne avvenga che fin da principio le loro menti riem-

Presso li Spartani peraltro erano proibite le fasce. *Erat et de nutricibus cura ut arte quadam sine fasciis infantes educarent, conformantes eos membris et reliqua specie corporis ad habitum libero homine dignum.* *Plutar. in Licurg. Crag. de Rep. Lac. lib.* 3. *cap.* 1.

riempiansi di stoltezza, e di corruzione. (a) Coerentemente a ciò par che dia un' ottimo insegnamento Focillide dicendo che

I fanciullini ammaestrar si denno
Sempre nell' opre di virtù, e di senno. (b)

In conseguenza non posso tralasciar d' avvertire che tutti que' fanciulli i quali presteranno servizio intorno all' allievo, e conviveranno seco, avre-

 mo

(a) Tutta questa dottrina di Plutarco è tolta dal *lib.* 31. *Dial.* 2. *e* 3. *della Republ. di Platone*, dove estesamente si dimostra quanto prema che i bambini acquistino le prime idee conformi alla sana morale, ed al vero. E' poi verissimo che non si deve tenere d' intorno al fanciullo gente idiota e di cattivo linguaggio. In fatti il bel parlare della madre giovò molto, fino dall' infanzia, all' eloquenza dei Gracchi, ed il bel dire d' Ortenzio si cominciò a formare tra le braccia paterne.

(b) Quest' insegnamento non si legge tra gli altri del Poema ammonitorio di Focillide.

mo da procurare che sieno in primo luogo di buoni costumi, e poi che parlino un puro e pretto linguaggio greco, per iscanzare, che prendendo la tinta di gente barbara e male accostumata, non n' abbiano a contrarre anche i difetti: dicendo molto bene il proverbio = *Se pratichi col zoppo imparerai a zoppicare*. (a)

CA-

(a) Tutte le nazioni che furono, e che si credettero in un grado di distinzione trattarono gli esteri con disprezzo. Gli Ebrei chiamavano gli altri popoli *le genti*, come dire *la turba*. I Greci davano il nome di barbari, voce che in ebraico, secondo lo Scaligero, suona *estranei*. I Romani nel medesimo senso dicevano *peregrini*. I Greci per altro si tennero più d' ogn' altra nazione attaccati all' idea della propria superiorità; a segno che se anche stabilivansi in paesi esteri erano premurosissimi di mantenere i loro costumi, e di fare riconoscere il diritto della loro discendenza. A questo fine dai più lontani paesi mandavano i loro deputati alle grandi Panatenee,

o

o feste comuni di tutti i Greci. Sentiamo da Isocrate qual concetto avessero di se stessi = *Nostra igitur urbs (Athenae) ceteris homi-* = *nibus tum sapientia, tum eloquentia tan-* = *tum antecellit, ut ejus discipuli sint alio-* = *rum praeceptores; id consecuta ut nomen* = *Graecorum non jam nationis et gentis, sed* = *rationis, et mentis argumentum esse vi-* = *deatur, Graecique potius vocentur hi qui* = *eruditionem nostram perceperunt, quam* = *qui in eadem Graecia nati sunt.* = Perciò l' accorto Filippo, che co' suoi Macedoni era chiamato Barbaro da Demostene nella filippica 13. prima di conquistare il suolo della Grecia procurò di conquistarne il nome, con introdurre nella Macedonia la lingua, ed il costume dei Greci; onde a poco a poco non scorgendo essi più tanta differenza tra se ed i Macedoni, lasciarono più facilmente aperta la via ad essere riuniti di nome e di fatto, come riuscì di incominciarne la conquista a Filippo, ed ultimarla ad Alessandro. I Romani, quantunque avessero conquistato i Greci e adottato molti dei loro costumi, non poterono ottenere di non esser considerati per Barbari. Dionisio d' Alicarnasso, dispiacendoli quest' inopportuna alterigia, prese a scrivere l' istoria Romana in Greco per mostrare a suoi nazionali che i Romani avevano

una medesima origine. Se questa nazione avesse dato un'occhiata imparziale a quel che dovea a tant'altre che chiamava barbare, come ai Caldei, ai Fenicj, agli Egiziani avrebbe moderato il suo orgoglio. Ved. *M. Tureil. T.* 2. *p.* 9., e si sarebbe tenuta paga del vanto di perfezionatrice di quel che avea ricevuto da altri. Il pregio che più esclusivamente le si deve è l'eloquenza, e l'eleganza del dire. Forse per questo, come per un'incanto, potè esser considerata la maestra d'ogni sapere in paragone di nazioni che mancavano dell'arte di fare risaltare colle parole le proprie idee.

CAPITOLO IV.

Dei Maestri dei Figliuoli.

Allorchè i figliuoli avranno preso l' età da star sotto la cura dell' ajo, s' userà tutta la diligenza per costituirlo in modo che i padri, senz' avvedersene, non abbiano a dare i propri figliuoli in mano di persone straniere, e d' ignoto carattere; giacchè ell' è cosa veramente ridicola quel che da molti in oggi si pratica, cioè, che dei servi di garbo parte ne destinano all' agricoltura, parte alla marina, altri alla mercatura (*a*), al governo, ed all' amministrazione di casa

(a) L' agricoltura, la marina, e la mercatura ai tempi di Senofonte non erano per li servi ma per gl' ingenui ved. *De Rep. Laced.*

sa, o alle banche d' usura. Se poi trovino un servo ubriacone, goloso, e che non sappiano di che farsene, subitamente a questo consegnano, ed abbandonano in mano i loro figliuoli (*a*). Un buon ajo dovrebbe essere, inquanto ai naturali pregj dell'animo, sul taglio di Fenice ajo d' Achille (*b*). Ma

(a) Licurgo non approvò il costume dei Greci di adoperare i servi per aj, e per pedagoghi, ma volle che vi fosse un magistrato apposta col nome di Pedonomo, cioè regolator dei fanciulli. Anche Senofonte ne disapprovava la pratica (*de Republ. Laced.*) In Isparta si consegnavano al Pedonomo nell' età di 7. anni (*Crag. de Rep. Laced.*) dalle espressioni di Senofonte *cum primum pueri quae dicuntur intelligunt*, *continuo servos his pedagogos praeficiunt . loc. cit.* può credersi che gli fossero consegnati anche prima dei sett' anni.

(b) Il naturale carattere che da Omero si dà a Fenice nel *lib.* 9. è d' uomo tutto cuore per l'allievo in modo, da non poter esser nè più affettuoso, nè più in-

Ma eccomi oramai ad esporre la massima e più importante di tutte le cose già dette, ed è, che si cerchino per maestri dei figliuoli persone esenti da ogni taccia nel vivere, inappuntabili nel costume, ed ottimamente istruite; perchè il fonte, e la radice della vita virtuosa ed onesta è l' aver avuto un ottima educazione; e siccome i contadini mettono l' appoggio alle tenere piante; così anche i buoni precettori piantano al fianco dei loro allievi ammonizioni, e precetti, con il sostegno dei quali il carattere dell' animo, ed il buon costume regolati e diritti vengono avanti. Chi dunque non sputerebbe in faccia a certi genitori che prima di pesar bene coloro, i quali han' da es-

---

interessato pel bene del figlio un padre il più tenero.

essere i precettori de' loro figliuoli, senza esame, e alle volte anche per ignoranza, gli danno in mano a persone non provate, ed ignote; cosa ridicolosissima se lo facessero solamente per mancanza d' esame; ma l' eccessivamente assurdo si è quanto alle volte succede, che, sapendo benissimo, (per esserne stati avvertiti da chi è più intelligente di loro) l' incapacità e la malvagità di certi precettori, nulladimeno, cedendo all' adulazione, assoggettan ad essi i proprj figliuoli; e vi son' anche di quelli che lo fanno per compiacere all' amico da cui furon pregati; operando appunto come se in caso di malattia, lasciato da parte il medico abile a guarirli, per far piacere all' amico prendessero un' ignorante capace di farli morire; ossivero se

se ricusando un bravo piloto, ne accettassero, per le raccomandazioni dell' amico, un' altro molto peggiore. E così, oh Giove! oh cielo! un che porta il nome di padre farà più caso della buona grazia degli amici, condescendendo alle loro dimande, che della buona educazione dei figliuoli! E non disse egli più volte con tutta ragione Cratete, che asceso sulla parte più elevata della città che gli fosse stato possibile, voleva gridare: *o uomini dove mai trasportar vi lasciate? vi prendete tutta la pena d' accumular tesori, e poi niuna o poca premura vi date de' vostri figliuoli a' quali dovete lasciarli*. Ed io aggiungerei che padri di tal sorta, operano presso a poco, come chi grandemente si desse pensiero della scarpa, e niente del piede.

Vi son' anche certi padri che arrivano a tal segno d' avarizia e disamore de' proprj figliuoli, che per risparmio di spesa scelgono per maestri delle persone da nulla; attaccandosi all' ignoranza che è a buon mercato. Laonde non da goffo, ma con molt' urbanità ed arguzia motteggiò Aristippo un padre sciocco, e senza giudizio, che interrogato da un tale di quanto volesse per istruirgli un figliuolo: *mille dramme*, rispose. E quegli: *affè d' Ercole che domanda spropositata! con mille dramme compro uno Schiavo*. *Dunque* rispose Aristippo, *avrai due Schiavi: il tuo figliuolo, e quel che comprasti*. In conclusione: non sarà ella una stravaganza d' avvezzare i figliuoli a mangiar con la ma-

no diritta, (a) gastigandoli se stendano invece la manca, e non ci daremo

(a) L'uso di preferire la mano destra alla sinistra è della più remota antichità, ed estesissimo in tutte le terre visitate dagli Europei. La ragione di questa preferenza è stata attribuita all'assuefazione, ai pregiudizj, o ai riti religiosi &c. Tra i moderni si è preso ad esaminar di proposito quest'argomento. Io devo all'eruditissimo e dotto mio Collega Sig. Dott. Antonio Catellacci Professore d'Anatomia la seguente fisica spiegazione; dalla quale si può dedurre che gli uomini generalmente si sono uniti nell'adoprare la destra invece della manca, e per conseguenza a tenerla in maggior conto, perchè naturalmente dotata di una forza più grande = La maggior forza del braccio destro sopra il sinistro si deve evidentemente ad una quantità di sangue maggiore che si porta con impeto più grande e più direttamente al braccio destro che al sinistro; onde l'uomo sentendo il braccio destro più agile, più mobile, e meno faticabile dell'altro, se ne serve a preferenza quando una cosa può farsi con una sola mano. Se alcuni sono naturalmente mancini bisogna credere che sieno malati nella destra, che in generale, e naturalmente è la più

mo poi nessuna cura che ascoltino dei discorsi diritti, e conformi alle leggi dell'onesto e del giusto? Or bene che succede a que' padri, veramente sorprendenti, che avendo male allevato i figliuoli, malamente ancor gli istruiscono! ve lo dirò io: giunti i figliuoli all'età virile, sprezzando una vita regolata e sana, si precipitano nei disordinati, e più servili piaceri. Allora que' che tradirono l'educazione dei proprj figliuoli sene pentono, e s'affliggono de' trascorsi di quelli, ma quando non giova più. Che alcuni ricettano gli adulatori, ed i parasiti, razza di gente vi-

più attiva per le surriferite ragioni; alle quali se aggiungasi l'abitudine diventa la superiorità cagionata da due fortissime cause natura, ed abito; ma l'impellente e primaria è la natura.

vilissima, ed esecrabile, che sovverte, e guasta la gioventù; mantengon' altri delle meretrici e delle abiettissime prostituite; donne proterve, e scialacquatrici: son altri rovinati dalla gola, altri son trasportati ai giuochi di sorte (*a*), ed alle licenziose brigate; e certi dei più giovani si tirano addosso dei mali per un'adultero amore, e per una baccanalesca licenza, comprandosi un sol piacere a prezzo di morte (*b*). Che se dunque avesser pra-

(*a*) Il testo individua il giuoco dei dadi come il più comune allora, quali sarebbero le carte presso di noi. Peraltro ho stimato a proposito di generalizzare.

(*b*) Potrebbe parere che quì il N. A. intendesse anche di que' mali che si dicono venerei in senso moderno. Ma non abbiamo alcuna prova autentica che i sintomi moltiplici di questa malattìa sifilitica, che mostrossi in Europa verso l'anno 1492., e 1493. esistessero fra gli antichi Greci, e Roma-

praticato con qualche savio non avrebbono ridotto se stessi ad essere schiavi di cose simili, nè avrebbono ignorato quell' invito di Diogene, alla lettera, per verità stomachevole, ma verissimo nel significato: *vieni entra dentro del Lupanare ad apprendere che quà*

---

mani, nell' istessa guisa che oggi esistono presso di noi. Trovansi bensì negli antichi autori delle descrizioni esatte di molte malattìe simili alle prodotte oggi giorno dal veleno sifilitico; ma bisogna osservare che queste malattìe posson' essere prodotte da differenti altre cause, e che poi non producono tutti gli effetti del veleno sifilitico, come prova il Dottore Swediaur, nel suo trattato completo delle malattìe sifilitiche. Ritornando al nostro autore, egli potè intendere o di quelle malattìe che allora si conoscevano, o anche di disgrazie incontrate per sfogare la passione venerea, come si scrive da alcuni di Alcibiade che fosse ucciso da Lisandro in seno alla meretrice Tinandra. Il simile narrasi di Speusippo da Tertulliano nell' Apologetico, e di un certo Tigillino da Tacito.

quà dal turpe non differisce niente l' onesto (a).

CA-

(a) Questo passo non si legge nella vita di Diogene presso Laerzio.

CAPITOLO V.

Elogio della buona educazione, e influenza della medesima sulla felicità della vita.

Concludendo io dico (e forse sembrerò di dar piuttosto un'oracolo, che un'ammonizione) essere in tutti questi casi la prima, la media, e l'ultima parte un'educazione virtuosa unita ad un'ottima istruzione; ed aggiungo che queste due sole portano, e contribuiscono a conseguire la virtù, e la felicità. Tutti gli altri beni umani son piccoli, nè tali che meritino d'essere anziosamente cercati. Infatti la nobiltà della nascita è un bene, ma può considerarsi piuttosto d'appartenenza degli antenati. E' pregievole la ricchezza; ma stà in mano

no della fortuna la quale spesso toltala a chi l'ha, ne fa regalo a chi non se l'aspetta; ed inoltre le molte ricchezze sono come un bersaglio esposto di continuo alla rapacità dei cattivi servi, e dei delatori (a), i quali cercan sempre di frecciare nella borsa; è poi rimarchevolissimo che tanto aver si possono dalla gente buo-

na

(a) S'intende di quelle spie chiamate *psicophante* che denunziavano al Governo i ricchi per la Trierarchìa, cioè per armare le galere, secondo la legge di Solone. Chi ricusava era obbligato a cambiare le sue fortune con quelle del delatore, se non gli riusciva di provare la sua impotenza; onde il ricco era obbligato o a soggiacere alla spesa dell'armamento, o a rischiare di perdere, o diminuire notabilmente il suo patrimonio col cederlo al delatore, se non si potea giustificare nel suo rifiuto. Intorno a ciò si raggira l'orazione *della permuta* d'Isocrate, che denunziato più volte si liberò sempre, fuorj che nell'accusa di Lisimaco, contro del quale scrisse quell'orazione.

na, che dall'iniqua. La gloria è cosa veramente augusta, ma non permanente; stimabilissima la bellezza, ma cen' è per poco; la sanità pregievole, ma facilmente alterabile; è da desiderarsi la forza, ma riman presto vinta da una malattìa, o dalla vecchiezza; in sostanza chi s'insuperbisse della forza del corpo sappia che è in inganno. Per verità quanto mai non è inferiore la forza dell'uomo a quella degli altri animali, come degli elefanti, dei tori, e dei leoni (*a*). In noi dunque non si trova alcun' altro bene incorruttibile e divino fuori che il

(*a*) Passa molta somiglianza tra questa enumerazione dei beni temporali, e loro caducità, ed un luogo della Parenesi a Demonico d'Isocrate. Vedasi anche Cicerone Paradosso I. = *Quod honestum sit id solum bonum esse*.

il sapere. Due sono le cose principali nell'uomo: mente, e discorso. La mente è la dominatrice del discorso, il discorso è ministro della mente; beni non soggetti ad essere dalla fortuna rapiti, o tolti dai delatori; che non possono guastarsi per malattìa, o pregiudicarsi dalla vecchiaja. La mente sola invecchiando rinvigorisce, ed il tempo, che tutto ci ruba, accresce in noi con la vecchiezza il sapere. La guerra che, qual torrente, strascina via ogni cosa, e tutto disperde, della sola dottrina non può spogliarci. Una risposta memorabile, a parer mio, dette il filosofo Stilpone di Megara, allorchè Demetrio, vuotata la città d'abitanti, spianolla, e poi domandò a Stilpone se egli aveva perduto niente: *nò*, rispose, *perchè*
la

la guerra non toglie la virtù. Concorde e simile a questa è un'altra risposta di Socrate che interrogato, mi pare da Gorgia, quale idea tenesse del gran Rè, e se lo stimasse felice; *non sò*, rispose, *come stia a virtù, ed a dottrina; perchè in questi, e non in altri beni di fortuna consiste la vera felicità*.

CA-

CAPITOLO VI.

Del ben formare, e ben regolare il discorso dei figliuoli.

In quella maniera che esorto a non avere a cuore niun'altra cosa più dell'istruzione dei figliuoli; così ripeto, che aver la devono incorrotta, e sana, e che bisogna tenerli lontanissimi dalle follìe popolaresche, e di piazza. Imperciocchè piacendo ai più si dispiace agli uomini saggi. Questo mio discorso lo conferma Euripide, dicendo in bocca d'Ippolito

Di molta gente a favellare innante
I' non son atto, ma tra pochi, e uguali
A me d'età, mi spiego meglio assai,
Imperciocchè que' ch' han di pregio meno
Appo i sapienti, avvien che più facondi

favellino dinanzi al vulgo ignaro (*a*). Vedo ancora che quanti si studiano di tenere un linguaggio grato, e compiacente alla confusa moltitudine, riescono ordinariamente intemperanti, e voluttuosi; e dev' esser così; perchè se

---

(*a*) Euripide nell' Ippolito atto 4. v. 986. - 7. Nel Plutarco dell' edizione di Lipsia del 1777. non si distinguono dal contesto che i soli due primi versi d' Euripide, mentre andavano unite loro anche quelle parole che seguono = οἱ δὲ ἐν σοφοῖς κ. τ. λ. = E' da osservarsi inoltre che in Plutarco nel primo verso si legge εἰς κωλιγους *inter paucos* e nelle volgate d' Euripide κωλιγου. Emilio Porto lesse εἰς κωλιγους che veramente è la lezione migliore, e corrispondente all' εἰς ὄχλον. Peraltro il dotto Carmeli preferì la lezione della volgata, e in nota riportò quella del Porto. Mi fa specie che non preferisse la lezione di Plutarco e del Porto, la quale, come io dico, mi par la migliore, e che non avesse presente questo luogo di Plutarco, che probabilmente non isfuggì al Porto.

se a motivo di dare nel genio agli altri non si curano dell'onesto, difficilmente ciò che è retto, e sano stimar lo potranno più della propria soddisfazione, e della lussuria; nè in luogo del piacere potranno seguitare la temperanza. In aggiunta di tutto questo che altro insegnar potrei d'utile per li figliuoli, ed a quali altri beni esortare d'attaccarsi? Ottima cosa ella è di non parlare, e di non operar mai impensatamente, ed a caso (a). Dice il proverbio *tutto il bello è difficile*. I discorsi estemporanei son pieni sem-

(a) Nelle sentenze Pittagoriche di Demofilo si legge = *Postquam diu, multumque consulueris ad dicendum, vel agendum accede. Neque enim in tua potestate erit facta, aut dicta revocare*, ed in Jamblico de vit. Pith. cap. 35. *ex schola Pithagorę ne quid juvenes facerent temere, quodque non ante meditati essent*.

sempre di troppa facilità e prontezza, e non hanno nè principio, nè fine. Infatti i parlatori all'improvviso, oltre agli altri difetti, cadono in quello d'esser prolissi, e loquaci. La preparazione al contrario non lascia che il discorso si divaghi da certi confini. Raccontasi di Pericle che per più volte non obbedì alle chiamate del popolo, scusandosi col dire di non essere preparato; e anche Demostene, approvando questa politica, quando gli Ateniesi lo chiamarono a consiglio, ricusò d'andarvi, dicendo *non sono all'ordine*. Ma potrebbe darsi che queste fossero tradizioni vaghe, e senz' autorità. Nell'orazione contro Midia stabilisce ad evidenza Demostene l'

uti-

utilità della preparazione in questi termini: *Io mi dichiaro, Ateniesi, d'aver prima ben meditato, e non oserei negare d'essermi preparato il più che potei. Ah! me infelice se dopo d'aver tali, e tante cose patito, e soffrendole tutta via, non mi fossi dato pensiero di quel che dir vi doveva* (a). Che poi debbasi rigettar affatto il parlare all'improvviso, e che non se ne possa far uso nelle cose di rilievo, non lo direi. Bisogna farne lo stesso conto appunto che d'un medicamento; e stimo che fino alla virilità non convenga servirsene; insomma quando sieno ben piantate le radici del sapere, e quando inviteranno le circostan-

ze

(a) Demost. contro Midia verso il fine. Possono riscontrarsi le varianti del testo di Plutarco, e di quello di Demostene.

se, in tal caso si potrà parlar francamente all' improvviso. Siccome chi stette lungo tempo stretto nei ceppi, anche dopo d'essere stato sciolto, per la lunga assuefazione dei legami, non andando libero, zoppica; così chi per lungo tempo vincolò il discorso, anche se gli sia duopo di parlare all' improvviso, conserva sempre un carattere come d'interpetre de' proprj pensieri. Il lasciare che la gioventù apra bocca in ogni incontro è l'origine d' una estremamente vana loquacità. Raccontano d'un meschino Zoografo che avendo mostrato una sua pittura ad Apelle: *L'ho dipinta*, gli disse, *nel momento*. E Apelle: *quand' anche non mel'avessi detto m'era accorto che è fatta presto. Anzi mi maraviglio che di queste pitture tu non n'abbia fatte as-*

assai di più in quel medesimo tempo. Or dunque, ritornando al primo argomento del discorso, esorto la gioventù a guardarsi, ed a star ben lontana tanto dalla teatrale e tragica, quanto dalla tenue, ed umil frase del discorso; perchè lo stile troppo gonfio non ha urbanità; lo estenuato non fa impressione. Che siccome non basta che il corpo sia sano, ma dev' essere ancora d'ottima complessione; simigliantemente il discorso, oltre al non essere difettoso, sarà anche robusto. Il sicuro vien lodato, e nulla più, il rischioso suole ammirarsi. In quanto poi all'animo son di parere che egli non deggia essere audace, ma neppure senza coraggio, e facile ad avvilirsi; che per l'audacia dà nella sfacciataggine, per lo timore diven-

ta

ta servile. Tutta l'arte consiste nel tenere diligentemente la via di mezzo in ogni cosa. Prima di tacere dell' istruzione voglio dichiarar bene come io ne giudichi. Il discorso di periodo *unimembre* è per me in primo luogo riprova non piccola d'imperizia, oltre di che in pratica lo credo fastidioso, ed a lungo andare insoffribile (*a*). Perchè la monotonìa sazia e di-

(*a*) Fu gran questione tra gli antichi Retori intorno alle parti che doveano comporre il periodo. Aristotele ammetteva il periodo *monocolo*, detto anche semplice, o unimembre (*lib.* 3. *Ret. cap.* 9.) a lui s' unisce Demetrio Falereo *de elocutione*. *n.* 17. *Ermog. lib.* 4. *de inventione cap.* 3. Cicerone rigettò questi periodi semplici, o unimembri (*de Orat. cap.* 21.) vuole che almeno sieno *bimembri*, e a lui s' unì Quintiliano *istit. Orat. lib.* 9. *cap.* 4. Del medesimo sentimento, come Retore, fu anche S. Agostino *lib.* 4. *de Doct. Christiana cap.* 1. Vedasi Dionis. d' Alicarn. *de Syntesi nominum*

disgusta in ogni cosa; e come in tutto il resto, così anche in ciò che si ode, o si vede, piace molto la varietà (*a*). CA-

---

num, e il Capperonerio *al cap.* 4. *lib.* 9. *di Quintil. nota* 517.

La Monodìa di questo luogo di Plutarco sembra la medesima che *l'Omiologìa* di Quintil. di cui scrive = *Quę nulla varietatis gratia levat tedium, atque est tota coloris unius, quę maxime deprehenditur carens arte oratoria. Loc. cit.*

(*a*) Nell'edizione del 1777. *p.* 23. *v.* 3. dopo la voce *τερπνον* vi è punto, ma non deve esservi.

CAPITOLO VII.

Del fare studiare la filosofia ai figliuoli. Vantaggj, ed elogio della medesima.

Bisogna che un figlio di nascita ingenua non tralasci d' imparare, e di conoscere cosa alcuna di quegli studj che si chiamano enciclopedici (a); ma deve conoscerli, almeno di passaggio, co-

(a) Negli studj enciclopedici come spiega Quintiliano *lib.* 1. *cap.* 10. (*alias* 16.) si contiene tutto il giro delle arti liberali e delle scienze da percorrersi dalla gioventù; detti appunto enciclopedici perchè l' uno dando di mano all' altro formano come un cerchio, ed una catena. Quali fossero presso i Greci lo impariamo dalla seguente legge di Solone: = *Natare et literas primum docentor. Tenujores deinde ruri opus facere, aut peregre ad mercatum ire, aut artem exercere: honestiores vero in musicis, in re equestri, in gymnicis ad venandum in philosophia instituuntor.* (*vid. Pott. Arch. Gr. lib.* 1. *Cap.* 26.)

come per assaporarli; e giacchè la perfezione in tutto non può darsi, farà conto principalmente della filosofia. Spiegherò con una similitudine il mio pensiero: l' aver veduto, viaggiando, molte città è una bella cosa, ma l' utile poi egli è d' essersi stabilito in quella che dell' altre maggiore e più forte comparve. Disse graziosamente il filosofo Bione, che siccome i Proci non avendo potuto avvicinarsi a Penelope se ne stettero con le serve di lei; così que' che non possono arrivare ad impossessarsi della filosofia s' affaticano negli altri meno pregievoli studj. Si consideri adunque la filosofia come dell' altre scienze capo e regina. Gli uomini hanno ritrovato due arti per lo miglior governo del corpo, cioè

la

la medicina, e la ginnastica, delle quali la prima conferisce al corpo la sanità, e l' altra in buono stato il mantiene (a). Per le malattìe poi, e per le passioni dello spirito l' unico rimedio è la filosofia (b). E realmente

(a) Gli antichi distinsero la ginnastica in militare, conservatrice, e curatrice. Erodico Selumbriano fu il primo che insegnò ad unire la ginnastica alla medicina specialmente nei mali di Tise. *Plat. dial.* 3 *de R.* il medesimo Platone nel Fedone, Plinio in più luoghi, Galeno, Areteo, Celio Aureliano fra gli antichi; Boerave, Girolamo mercuriale, il Dottor Mead, il Dottor Sydhenam tra i più vicini a noi, ed i contemporanei, riconoscono utilissimi per riparare la salute, e specialmente contro la tise la breve navigazione, l' equitazione, il viaggiare, il nuoto, la pesca, la caccia il ballo, i letti pensili, il canto, il riso, la lettura, il passeggio &c. tutti moti appartenenti alla ginnastica curativa.

(b) Tutta questa dottrina Pitagorica si può vedere estesamente in Platone, in Jamblico, e in Timeo Locro nel libro de *Ani-*

te per mezzo di questa, e con questa sola si può distinguere l' onesto ed il turpe, il giusto e l' ingiusto; in somma tutto ciò che è da abbracciarsi o da fuggirsi; da questa sola s' apprende come contener ci dobbiamo verso gli Dei, ed i genitori, verso gli anziani, e le leggi, co' forestieri, con gli amici, con le mogli, co' magistrati, co' figliuoli e co' servi; cioè, che venerar si debbono gli Dei, onorare i genitori, rispettare i più vecchj, che devesi ubbidire alle leggi, star sottoposti ai magistrati, amare gli amici, esser prudenti e moderati e con

Anima mundi dove fra le altre cose: *Untoria igitur ars (gimnastica) et que huic cognata est medicina, corporibus curandis destinata est .... jam vero musica et hujus dux philosophia ad animi emendationem a Diis, legibusque constitutam.*

con le moglj, aver attacco ai figliuoli, non incrudelire eccessivamente co' servi; soprattutto non rallegrarsi fuori di modo nella felicità, non abbattersi affatto nelle disgrazie, non essere dissoluto nei piaceri, e nella collera non troppo risentito, e bestiale. Questi io reputo i beni più valutabili di tutti gli altri che nascono dalla filosofia. E per verità il godere della buona fortuna splendidamente è da uomo; ma il saperne godere senza andare incontro all' invidia è proprio solamente di chi si sà moderare. Il rendersi con la ragione superiore ai piaceri è proprio dei soli saggj, e il vincer l'ira non è proprio d'un'uomo vile e da poco. Io stimo essere veramente perfezionati quegli uomini, i quali sanno mescolare ed unire all'

au-

autorità politica la filosofia, e son di parere che questi soli partecipino dei due beni massimi che esistono, pubblico, e privato; cioè d' una vita utile al pubblico, amministrando la repubblica, e d' un' altra serena e tranquilla con attendere ai filosofici studj. Dei tre generi di vita, operativa, speculativa, e voluttuosa, questa ultima, come dissoluta, e serva dei piaceri, è una vita brutale e poco decente. La speculativa, se dipartesi dall' operativa, non è utile; l' operativa poi senza la filosofia è rozza, e sottoposta ad errare. Procurar dunque si dee con tutto l' impegno, per un verso, di prestarsi al Pubblico più che si può, per l' altro d' attenersi, secondo che le circostanze permettono, allo studio della filosofia. In questa

sta maniera governano Pericle, ed Archita di Taranto, Dione di Siracusa, ed Epaminonda Tebano, dei quali gli ultimi due familiarmente trattarono con Platone (*a*). Ormai non sò

(a) Dell' ottimo governo di Pericle si legga Isocrate nell' oraz. della pace verso il fine. Archita di Taranto fu Pittagorico, scrisse molti libri, e fu inventore in Geometrìa, ed in fisica (*ved. Joan. alb. Fabr. bibl. Grec. T.* 1. *p.* 493.) Scrive Tzetze XI. hist. 362 che Platone in principio fu servo d' Archita, il quale lo comprò da Polide capitano di nave. Polide avealo avuto dal Tiranno Dionisio. Suida scrive che Archita salvò Platone dalla morte che volea darli Dionisio.

Dione Siracusano fu esso pure Pittagorico per testimonianza di Jambli. *de vita Pith. cap.* 31. il quale racconta che Dione per comando di Platone comprò al prezzo di 100. mine l' opera di Filolao, il primo libro che uscisse della dottrina Pittagorica.

Anche Epaminonda fu scuolare in Tebe di Liside Pittagorico assieme con Filippo Padre d' Alessandro Magno, che fu condotto in ostaggio in Tebe fino dall' età di 15.

sò che altro mi rimanga da dire intorno all' istruzione, se non che d' aggiungere alle cose già dette, che sarà non solamente utile, ma necessario il non trascurare l' acquisto dell' opere degli antichi scrittori; anzi ne faremo raccolta, a imitazione degli agricoltori, i quali, raccolti che hanno i frutti, se ne servono; così appunto il mezzo d' istruirsi non è soltanto l' avere ed il possedere i libri, ma l' adoprarli; onde riesca posseder la dottrina attinta dalla sua sorgente (a).

CA-

15 anni, vivendo nella famiglia, e sotto la direzione d' Epaminonda. Per testimonianza di Claudiano Mamerto (*lib. 2. de statu animae*) Epaminonda scrisse un libro *de anima*.

(a) Dal Xilandro e da altri si è creduto che quivi il testo sia mancante, perchè non si vede la parità che l' autore mostra d' avere voluto indicare tra l' esempio degli

Agri-

Agricoltori e l' uso che deve farsi delle raccolte di libri. Infatti dopo le parole αʼλλα και τυτων ποιεισθαι συλλογην κατα το γεωργωδες *Ma anche di questi bisogna fare raccolta alla maniera agreste*: Si prosegue: τον αυτον γαρ τροπον ὀργανον της παίδειας ϐ' κτησις αʼλλα ἡ χρησις των βιβλιων ἐςι *Nel medesimo modo adunque il mezzo d' istruirsi non è il possesso, ma l' uso dei libri*. Sembra che dopo κατα το γεωργωδες *alla maniera agreste*, manchi la specificazione di ciò che appunto deve imitarsi, ed a cui si riferiscano le parole *nel medesimo modo adunque non il possesso ma l' uso &c.* Io crederei che si potesse sostenere la spiegazione che ne ho dato, senza far violenza al testo, o se il testo veramente è mancante, mi pare che quello, e non altro esser ne dovesse il sentimento. Nell' edizione di Lipsia del 1777. ossia nel Plutarco del Reisk si legge αʼλλα ἡ χρησις των βιβλων in vece ϐ' κτησις αʼλλα ἡ χρησις. La seconda lezione sembrami preferibile alla prima; e realmente se l' autore ha detto di sopra che non deve *trascurarsi* il possesso *degli antichi scrittori, ma se*

ne

ne ha da fare la raccolta: imitando gli Agricoltori, pare opportunissimo il ripetere *così non* il possesso *ma l'uso dei libri è il mezzo di potersi istruire*.

CAPITOLO VIII.

Degli Esercizj del Corpo.

Neanche devesi porre in non cale l' esercizio del corpo, e chi manda i figliuoli dal Ginnasita si darà sufficiente pensiero tanto della simetrìa quanto della robustezza del corpo (*a*). Una

(a) Tutti li vantaggi che si ripetevano dalla ben regolata Ginnastica così gli va numerando Socrate nel convito di Senofonte = Voi ve la ridete (dice agli astanti ai = quali egli avea detto di voler imparare = il ballo, che è pure una sorta di ginnastica) = perchè io voglia con esercitarmi star più = sano, e mangiare e dormire con più ap= petito, o ridete perchè mi venga voglia = di quest' esercizio ginnastico per evitare = che mi s' ingrossino le gambe, e mi si = sminuiscano le spalle, come ai corridori = nello stadio, o perchè, come ai com= battenti pugili non m' ingrossino le spal= le, e mi s' affilino le gambe: ma bensì = perchè travagliando con tutto il corpo ne = ri-

Una buona complessione nei fanciulli è il fondamento d' una prospera vecchiaja. La fatica sia distribuita in modo da impedire che i giovani prosciugandosi troppo non sieno ritenuti dall' applicazione allo studio, perchè al dire di Platone *sonno, e stanchezza nemici sono delle lettere* (a). Ma di che son' io entrato a parlare? vengo subito al più importante di questa materia. S' addestrino i figliuoli nei militari esercizj, s' affatichino alla lancia, all' arco, alla caccia. In guerra i beni dei vinti sono la ricompensa dei vincitori; ma la guerra non ammette la complessione d' un' educato all' ombra. In fatti il soldato smun-

= riduca tutte le parti ad un intiero equi= librio?

(a) *Plat. 7. della Rep. verso il fine.*

smunto bensì dalla fatica, ma assuefatto ai militari esercizj è capace di dare addosso a falangi di nemici, e d'atleti (*a*). E che? potrà dirmi taluno: voi che prometteste di dare dei precetti per l'educazione di tutti gli ingenui, ora poi, senza pensar niente ai poveri, ed ai popolari, non venite a prescriverne che per li soli ricchi

(a) La sola considerazione di quel che un soldato romano era capace di portare addosso in tempo di marcia spaventa qualunque persona più forte dei tempi nostri. Sentiamone la descrizione da Cicerone = *ferre plus dimidiati mensis cibaria* (*milites*) *ferre si quid ad usum velint, ferre vallum; nam scutum, gladium, galeam in onere nostri militis non plus numerant quam humeros, lacertos, manus. Arma enim membra militis esse dicunt. Quę quidem ita geruntur apte, ut si usus foret, abjectis oneribus, expeditis armis, ut membris pugnare possunt. Tusc. Quęst. lib.* 2. sotto questo peso facevano di passo regolare circa a 20. miglia in sei ore.

chi? non è difficile la risposta: io per me bramerei moltissimo che il mio sistema d'educazione fosse buono per tutti: se poi alcuni, trovandosi di fortune ristrette non sono in grado di prevalersi de' miei insegnamenti, incolpino la sorte, e non chi li prescrive. Bisogna per altro che facciano di tutto anche i poveri per dare la migliore educazione ai loro figliuoli; ma se non possono, si servano almeno di quella che stà nelle forze loro (a)

Di

(a) *Porro universis eadem exercitia praescribere in tanta rei familiaris inaequalitate non potuerunt: sed prout singulorum facultates ferebant; nam tenuiores ad agriculturam, ad opificia, ad negociationes deducebant non ignari, inopię causam esse pigritiam et inopia plerosque impelli ad flagitia et scelera .... et loclupletes, animos ad rem equestrem, et gynnasia, et venationes, et phi-*

Di tutto ciò parlai fin quì per quindi passar con ordine a discorrere del rimanente che alla buona educazione contribuisce.

CA-

---

philosophiam adjungere cogebant. Isocrat. in Areopag.

CAPITOLO IX.

Del Contegno dei Precettori.

I Fanciulli, a parer mio, guidar si debbono ai buoni studj per mezzo d'ammonizioni, e di ragionamenti, e non di certo a forza di percosse, e d'ingiurie. Maniere tali sembrano più per li servi che per li ingenui, i quali infingardiscono, ed abborrono lo studio sì per lo dolore delle percosse, sì per quelle maniere insolenti. La lode, ed il biasimo giovano assai più agli ingenui di qualunque trattamento ingiurioso. La prima li sprona al bene, e l' altro li ritira dal male. Conviene dunque servirsi a vicenda e con varietà ora della correzione, ora della lode, e se mai per questa si ralle-

gras-

grassero un po' troppo, allora si richiamino ad un più modesto contegno per mezzo d' una qualche mortificazione, e poi daccapo lodandoli si rianimino, a imitazione delle nutrici, le quali mosso che hanno il pianto ai bambini, subito porgono loro la poppa per acchetarli. Si guardi bene per altro di non portarli alle stelle, e di non renderli superbi con le molte lodi; che ne invaniscono, e se ne compiacciono.

CA-

CAPITOLO X.

Del contegno dei Genitori.

Mi son ritrovato io stesso a veder certi padri ai quali un troppo amore pe' figliuoli fu cagione di non amarli. E che voglio dire con ciò? spiegherommi con un' esempio: certi padri premurosi che i loro figliuoli presto primeggino in tutto, gli caricano di smisurate fatiche, alle quali non reggendo, soccombono; e d' altronde venendo aggravati di gastighi non accolgono di buon' animo l' istruzione. Come le piante che adacquate con moderazione, vegetano, ma, troppo, affogano; così anche lo spirito dalla moderata fatica prende aumento, dall' eccedente rimane op-

pres-

presso. Fà duopo pertanto d' accordare ai fanciulli un respiro dalle consuete fatiche; riflettendo che tutta la nostra vita è divisa tra l' applicazione, ed il riposo (*a*). Per questo appunto esistono la vigilia ed il sonno, la guerra e la pace, la cattiva stagione e la buona, il giorno di lavoro e di festa. Dico insomma che il riposo è il condimento della fatica non solamente per gli animali, ma anche per gli esseri inanimati. Infatti slentiamo gli archi, e le lire per quindi poterle ritendere. Il corpo generalmente si conserva con vuotarsi, e riempiersi, e l' anima con il riposo e con l' applicazione. Meri-

(a) *Vita, musici instrumenti instar remissione, et intentione tempenata, suavior redditur*. Ex Demophili Pith. similitud.

ritamente adunque rimproverar si possono certi padri che affidando i loro figliuoli a degli aj, e a dei precettori non s'informano, o con i proprj occhj, o con le proprie orecchie, del come sieno istruiti; venendo così a mancare moltissimo al loro dovere. Dovrebbono i padri ogni due, o tre giorni far l' esame dei proprj figliuoli, e non riposare unicamente, e sperare nel contegno d' un mercenario. In questa maniera tanto gli aj che i precettori avranno maggior premura per li fanciulli, dovendo sempre render conto del proprio dovere. Fà quì al caso il grazioso detto di quel maestro di stalla: che *niente più dell' occhio del padrone ingrassa il cavallo*. (a)

f Esor-

(a) Il testo dice dell' occhio *del Rè* so-

Esorto poi grandemente ad esercitare, ed assuefare la memoria dei fanciulli, perchè ell' è come il deposito di tutto il nostro sapere. Per questo la madre delle muse fu chiamata *Mnemosine* (*memoria*) per indicare, e per fare intendere che niente altro al pari della memoria genera, ed alimenta le scienze (*a*). S' eserci-

te-

Ho sostituito *del padrone* per servirmi dei termini con i quali usiamo anche noi lo stesso proverbio.

(a) Negli antichi tempi fu tanto coltivata la memoria che se ne formò un' arte detta *mnemonica*. Sappiamo da Giulio Cesare il grand' esercizio di memoria che i Druidi presso gli antichi Galli facevan fare ai giovani, a' quali proibivano di imparare a scrivere appunto perchè non s'indebolisse l' esercizio della memoria. I poemi d' Omero, e molte delle più antiche tradizioni, e storie si son conservate per secoli e secoli nella sola memoria degli uomini prima che fossero inventate le lettere, o altri segni per custodire e rammentare le co-

se

terà dunque la memoria, sia che i fanciulli l'abbiano naturalmente felice, sia che dimentichino con facilità. In questo modo corroboreremo nei primi lo sfoggio della natura, e negli altri ne suppliremo la scarsità; e come i primi saranno da più de' secondi, così questi in forza dell'esercizio supereranno se stessi: essendo veramente bello quel detto d'Esiodo

Se poco al poco aggiungerai sovente
Il cumulo vedrai presto crescente.

Laonde non si dimentichino i padri che quella parte d'istruzione che la memoria riguarda non influisce soltanto sulla dottrina, ma non poco ancora sull'azioni della vita. La memoria

se passate. Degli insegnamenti di Pitagora sù questo punto vedasi *Diod. sicul. lib. X. Jambl. de vit. Pith.*

ria infatti delle cose passate serve di modello per ben consigliare delle future.

CA-

CAPITOLO XI.

Del costume dei figliuoli.

Si terranno lontani i figliuoli anche dal *turpiloquio*; perchè il discorso, al dire di Democrito, è l'ombra dell'operazione. Gli avvezzeremo inoltre affabili, e cortesi; non essendovi cosa da schivarsi più della mancanza d'affabilità. I giovani diventeranno dispiacevoli a chi li tratta se s'ostinino nelle questioni; giacchè non solamente è lodevole il vincere, ma anche il sapere lasciarsi vincere è plausibile in quelli, cui la vittoria riuscirebbe piuttosto di pregiudizio: che vera vittoria ell'è pure *la vittoria Cadmea* (a); e

(a) Si racconta variamente l'origine del proverbio *la vittoria Cadmea*: o Tebana dal-

e n' ho per testimone quel saggio d' Euripide che dice

Di due che parlano
Se un entra in collera
Più saggio mostrasi

Que-

---

dalla fortezza di Tebe detta *Cadmea*. Plutarco nel libro *dell' amor fraterno* l' intende della vittoria che i due fratelli Éteocle e Polinice riportarono l' uno sull' altro, vicendevolmente ammazzandosi nella contesa pel regno di Tebe. Pausania (*in Beoticis*) lo riporta alla vittoria che i Tebani a gran costo ottennero sugli Spartani e d' allora in poi dice che una vittoria riportata con grandissima perdita fu detta vittoria Cadmea. In qualunque modo, si vuol dire in questo luogo da Plutarco che sebbene i giovani col tacere e col cedere possano alle volte parer vinti: pure è questa per loro la maniera di vincere perdendo; specie di vittoria Cadmea, che cioè pare che sia perdita ; ma però alle volte è vera vittoria a motivo che produce ottimi effetti. Infatti se la gioventù s' avvezzi a voler sempre le ragione e a non soffrire alcuna repulsa c' è pericolo che vada incontro ai mali della temerità e dell' orgoglio.

Quegli che sola
D' oppor non curasi
Una parola.

Ma egli è ormai tempo di parlare di ciò che niente meno importa del detto fin quì, e che anzi è del più grand' interesse pe' giovani, cioè, di condurre una vita non lussuriosa, di tener' a freno la lingua, di rendersi superiore all' ira, di contenere le mani. Vediamo di quanta importanza sia ciascuno di questi articoli, che renderò più chiari esemplificando. Per rifarmi dall' ultimo s' osservi come alcuni per avere steso le mani ad acquisti illeciti hanno perduto la gloria conseguita col precedente contegno. Tale fu quel Gilippo Spartano, che avendo aperti i sacchi del denaro pubblico fu cacciato in esilio da Spar-

ta (*a*). Non adirarsi è da saggio. Infatti Socrate essendo preso a calci da un'audacissimo, ed abominevole giovanastro, ed i compagni di Socrate andandone in collera, e pestando i piedi, da volergli anche dare addosso; forse, disse Socrate, *se mi tirasse dei calci un'asino credereste ben fatto di rendergliel i?* Ma non per questo andò totalmente impunito quell'audace; che tutti maltrattandolo, e soprannominatolo *il tira-calci*, finalmente strangolato morì. Anche quando Aristofane messe fuori la commedia *delle nuvole*, nella quale scagliava ogni sorta

ta

(*a*) Questo fatto riportasi con della diversità da Ateneo lib. 6. = *Gylippum, qui Syracusas in libertatem adseruerat capitis damnatum ab Ephoris, quod pecuniȩ Lisandri portionem quamdam intervertisset. Mortem ȩquo animo tulisse fama est.*

ta d' ingiurie contro di Socrate, uno degli uditori ripetendo con tutto il tuono teatrale quelle impertinenze gli disse: *Che non ten' offendi o Socrate? nò, per Giove*, rispose; *perchè faccio conto d' esser motteggiato in teatro non altrimenti che in un gran simposio, dove son tutti ubriachi*. Il simile si vedrà che fecero Archita di Taranto, e Platone (*a*). Archita ritornato dalla guer-

(*a*) Questi due fatti, specialmente il secondo, si raccontano con della diversità da Plutarco medesimo *nel lib. de S. N. V.* come ho osservato nella mia traduzione del medesimo *p.* 12. Questa diversità potrà forse essere stata una delle ragioni perchè qualche erudito abbia creduto che questi due opuscoli non dovessero attribuirsi allo stesso Autore; come del libro dell' Educazione pensò il Rualdo, e di quello de S. N. V. il celebre Erasmo negli adagj. Il primo non fu seguitato da alcuno, e rigettasi il di lui parere dal Fabricio *nel Tom.* 3. *della Bibl. G.* L' altro è confutato dal Wittembak nella

guerra (che fu anche general d'armata) trovò che le sue terre erano incolte, e deserte; onde chiamatone a se il castaldo gli disse: *Se io non fossi troppo in collera n'avresti a piangere*. Platone poi entrato in collera con un suo servo esecrando e ghiotto, chiamando a se il figliuolo della sua sorella, Speusippo, gli disse: *frustalo tu, che io son troppo adirato*. Esempj tali sembreranno forse difficili, e da non potersi imitare. Lo vedo ancor' io: ma pure bisogna procurare di frenar co' medesimi possibilmente lo sdegno

---

la Prefaz. del libro de S. N. V.

Il primo fatto d'Archita si riporta anche da Jamblico *de vit. Pith. cap.* 31. *p.* 171. quasi con le medesime parole di Plutarco nel *lib. de S. N. V.* Si rileva di più da Jamblico che Archita tornava da una spedizióne contro i Messenj.

gno intemperante, e furioso. Imperciocchè non possiamo, è vero, uguagliar que' grand'uomini nè per lo sapere, nè per la virtù, ma bensì, quai sacerdoti degli Dei e tediferi della Sapienza anche noi, c'applicheremo ad imitare, ed a seguitare la traccia delle loro stesse virtù secondo le forze nostre.

Il tenere a freno la lingua (del che, secondo l'ordine che mi proposi, or bisogna discorrere) se v'è chi lo tenga per cosa piccola e da nulla, và molto lungi dal vero. Il silenzio a tempo è una cosa saggia, e migliore di qualunque discorso. Per questo, io penso che gli antichi inventassero *l' iniziazioni* dei misterj, perchè avvezzatici a tacere in quelli, trasportassimo dagli Dei alla fedeltà degli umani secreti il timore di rivelar-

li

li (*a*). D'aver taciuto nessuno rimase mai pentito; ma bensì moltissimi d'

(*a*) I più assennati filosofi hanno cercato sempre di rettificare tanto le favole, che le pratiche religiose del Politeismo. Oltre all'esempio di Plutarco in questo luogo moltissimi sene potrebbono riferire, specialmente dei filosofi Platonici vissuti dopo la luce dell'Evangelio, che disputando con i Cristiani cercavano di spiegare in un senso allegorico molte dottrine del Politeismo, come ho già detto nella Prefazione al libro *del tardo gastigo della Divinità*. A questa classe può ascriversi il libro *de natura Deorum* di Fornuto. Ma lo stesso fecero altri molti più antichi. Vaglia per tutti Isocrate che nell'*elogio di Busiride* così parla di molte pratiche religiose da Busiride agli Egiziani prescritte. = *Multas et varias Divinitatis exercitationes ille constituit, ut qui quędam ex animalibus apud nos contemptis coli et honorari lege lata voluerit. Non quod eorum vim ignoraret, sed partim vulgus adsuefaciendum esse ad observanda omnium principum edicta existimavit; partim in rebus manifestis experiri voluit quid de occultis sentirent. Nam qui hęc negligeret eos fortassis etiam majora contempturos; qui autem ęque in omnibus ordinem conservarent eos*

d'aver parlato. Ciò che non è stato detto, si può facilmente dire, ma il già proferito non torna indietro. Io sò d'aver sentito raccontare che molti, e molti caddero in disgrazie grandissime per non aver frenato la lingua. Tralasciando di parlare degli altri ne rammenterò solamente, per esempio, uno, o due. Avendo il Filadelfo sposata la sorella Arsinoe (*a*) gli dis-

---

eos jam elidisse specimen suę in colenda religione constantię. = Sicuramente la religione pagana nel suo meglio tendeva ad oggetti politici, come si potrebbe a lungo dimostrare con l'esempio dei più celebri legislatori. Nè poteva avere altro fine, mancando d'oggetto soprannaturale.

(*a*) *Ptholemęus Arsinoes germanę sororis amore victus eam sibi matrimonio adjunxit: atque id non sane ex Macedonum sed Ægyptiorum, quibus imperabat, lege fecit... huic filii ex Arsinoë, non sane sorore, sed ea quę Lysimachi filia fuit, nati sunt. Nam soror, quam sibi matrimonio junxerat, ante quam pa-*

disse Sotade (*a*): *Tu spingi l' aculeo in un foro illecito*: per queste parole marcì lungo tempo in prigione, e pagò giustamente la pena della sua loquacità; che per dar ad altri motivo di ri-

pareret diem suum obiit: a qua Arsinoitis regio cognomen accepit. Paus. in Atticis lib. 1. cap. 7. *Arsinoes etiam in Helicone statua est quam Ptholemeus, etsi frater erat, uxorem tamen duxit. Ea statua aeneo insidet passeri*. Idem in Beoticis cap. 31. Questo passo ha dato luogo ultimamente ad una questione letteraria fra il chiarissimo Sig. Monti Professore di Pavìa, ed altri Letterati, e specialmente col dotto Sig. Ab. Zannoni che si oppose al Sig. Monti con un'eruditissimo opuscolo, pubblicato nel giornale dell' Ape in Firenze l'anno 1805. Chi più volesse vedere intorno a questo costume egiziano, passato poi anche tra gli Ateniesi, veda *Pott. Arch. Gre.*

(*a*) Sotade Maronita era un maldicente poeta. Ateneo *lib.* 14. scrive che in pena d'aver motteggiato Tolomeo fu da Patroclo, uno dei Capitani di Tolomeo, preso nell' isola di Cauno, e sommerso in mare dentro un'urna di piombo.

ridere dovette piangere lungo tempo per se. Cose simili, anzi molto peggiori, disse, e soffrì il sofista Teocrito. Avendo comandato Alessandro che i Greci gli preparassero delle vestimenta di porpora, perchè quando fosse tornato dalla guerra dei barbari, voleva offerire un banchetto trionfale agli Dei (a), ed i popoli già contribuendo un

(a) Ateneo riferisce questo fatto alle nozze che Alessandro celebrò dopo la sconfitta di Dario. = *Scripsit Alexander ad Jonię civitates et primum Chios, sibi purpuram ut mitterent: velle namque se familiares omnes purpurea stola vestiri. Apud Chios cum epistola recitaretur adfuit Theocritus philosophus, dixitque: cognoscere se verum esse quod ab Homero dictum fuit = abstulit hunc purpurea mors, validumquè fatum= Athęn.* Gli interpetri per *purpurea* intendono *atra, nigra*; ed Eustazio spiega *mors, quę uno ictu infertur* per le ragioni che posson vedersi presso del medesimo al *lib.* 5. *v.* 83. d'Omero.

Il

un tanto per testa: disse Teocrito: *prima io ne stava in dubbio, ma ora conosco bene che questa è la purpurea morte d'Omero*. Per un tal motto frizzante s'acquistò l'inimicizia d'Alessandro. Fece anche adirare, e non poco, il Rè di Macedonia, Antigono (a), il

---

(a) Il testo nel racconto dell'insolenza detta ad Antigono è alquanto guastato. La traduzione che ne ho dato mi è sembrata la miglior maniera di conciliarne il sentimento. Filippo padre d'Alessandro si mostrò più superiore del figliuolo, e del Rè Antigono all'impertinenza che gli fu detta da Democare ambasciatore degli Ateniesi per la pace dopo la sconfitta di Cheronea. Nell'udienza di congedo avendoli domandato Filippo se v'era alcun'altra cosa in cui potesse far piacere agli Ateniesi: *sì: ve ne è un' altra*, disse Democare: *impiccati*. Tutti gli astanti essendo entrati in collera Filippo non disse altro se non che = *Si lasci pur andare in pace questo morditore ridicolo* (Seneca de ira). Della moderazione da tenersi nella lingua si veda Macrobio *Satur. lib.* 7. *cap.* 3. dove è medesimamente rife-

ri-

(il quale fu monocolo) per aver messo in campo la di lui privazione dell'occhio. Antigono infatti aveva mandato a chiamar Teocrito per Eutropione capo de' cuochi, ed ascritto già tra le guardie; lo voleva per conferire e dialogare con lui. Facendogli Eutropione l'imbasciata, e tornatoci anche più volte: *veggo bene* gli disse Teocrito *che tu vuoi mettermi crudo in tavola al Ciclope*: intendendo di rimproverare in tal modo, al Rè d'esser monocolo, e d'esser cuoco ad Eutropione, il quale riprese: *tu perderai la testa e così ti converrà di pagare la pena del tuo cicaleccio, e della tua manìa di*

g *mot-*

---

rito il fatto di Teocrito con Antigono, ma con delle circostanze diverse. Antigono era comunemente soprannominato il Ciclope per esser monocolo. *Eliano V. Hist. lib.* 12. *cap.* 43.

motteggiare; Eutropione riferì le parole di Teocrito al Rè, che, mandata gente, lo fece ammazzare.

Oltre al saper tacere si avvezzeranno i figliuoli (ed è questa una cosa sacrosanta) a dir sempre la verità. Il mentire è da vili schiavi, merita d' esser in odio a tutti, e non è perdonabile neppure in un servo di condizione mediocre (*a*).

Fin' a quì ho parlato del decoro e della modestia che convengono ai giovani, senza dubitar mai di nulla, e senza esitare un momento. Ma sù ciò che dirò in appresso mi trovo in dubbio, e son diviso di sentimento; talmente che ora di quà, ora di là inclinando, come sulla bilancia, non pos-

(a) E' noto che tutti i servi non erano d' una medesima condizione.

posso determinarmi nè per l'una, nè per l'altra parte; sentendomi alieno tanto dall'approvare, quanto dal rigettare la cosa in questione. E quale è ella mai? eccola: conviene, o nò di lasciar convivere gli amanti con i fanciulli amati, o deggion gli uni dagli altri separarsi, e rimuoversi? Quand'osservo certi padri, che giudicando di tutto a loro modo, e di severissimo costume, riguardano come affatto insopportabile per lo disdoro, la società dei loro figliuoli con quei che gli amano, mi guardo bene dall' approvarla, e dal consigliarla; ma poi allorchè penso, e rifletto a Socrate, a Platone, a Senofonte, ad Eschine, a Cebete, ed a tutto quello stuolo di uomini virtuosi, che approvarono di amare i maschi, ed i giovinetti di-
res-

ressero alla dottrina, al governo del pubblico, ai virtuosi costumi: subito cambio parere, e all' imitazione inclino di quegli illustri soggetti. Conferma il mio sentimento Euripide con queste parole

In petto uman si desta
Anche l' amor d' un' anima
Buona, innocente, onesta.

Non và dimenticato quel passo di Platone, che alla dignità unisce una certa galanterìa dicendo: doversi permettere a chi si distingue sopra gli altri, di baciare chi gli piace tra i belli. Gli amatori per tanto della sola corporale bellezza si rigettino affatto; e s' approvino tutti coloro che amano lo spirito. Per conseguenza si fuggiranno gli amori dei Tebani, d' Elide, e il così detto *ratto cretese*. Si pren-

prendano ad emulare gli amori d' Atene, e di Sparta anche dai giovani stessi: peraltro ne giudichi ognuno come pensa (*a*).

CA-

(a) Nella prefazione al mio volgarizzamento del convito di Senofonte, stampato in Venezia *l' anno* 1801. *presso Adolfo Cesare*, procurai di mettere nella giusta veduta questo costume dei Greci. Distinsi la massima dalla pratica, e mostrai che la massima, lodevole per se medesima, come giustificava que' che vi faceano corrispondere il fatto; così alle volte, anzi comunemente, serviva di velo all'abuso, il quale in certi luoghi, come in Creta, in Tebe, ed in Elide, aveva preso piede talmente, che il Governo medesimo l' autorizzava. Contro questi popoli si discorre da Socrate nel convito suddetto vedesi anche Ateneo *lib.* 13. *p.* 561.

CAPITOLO XII.

Della maniera di regolare i figliuoli nella adolescenza.

Dopo d' aver parlato del modo di ben regolare, e dirigere al decoro la fanciullezza, ora passerò a discorrere dell' adolescenza, ma per dirne assai poco. Hò più volte accusato come autori del mal costume tutti coloro, che si dettero bensì premura d' assegnare l' ajo, ed il precettore ai figliuoli nella fanciullezza, ma poi lasciarono che l' impeto della adolescenza si pascolasse senza alcun freno; ove che all' opposto bisogna darsi maggior pensiero, e bisogna aver

più custodia dell' adolescenza che della fanciullezza (*a*); perchè chi non sà che le mancanze dei fanciulli son piccole, e possono totalmente emendarsi (consistendo forse nel non far conto dell' ajo, nel non porre attenzione alle istruzioni dei precettori) ma quelle dell' adolescenza diventano bene spesso ecces-

(a) Quasi alla lettera si confrontano questi sentimenti con quanto leggesi in Jamblico *de vit. Pithag. cap.* 31. *si quidem quod vulgo a plerisq. fieri cernimus, absurdum non minus quam ridiculum est. Nam qui putant eos qui adhuc in puerili aetatate versantur instituendos quidem esse arctissime in omni modestia, ac moderatione... at juvenes factos suae libertati, arbitrioque esse relinquendos: mera mehercule insania est. In hanc quippe aetatem pene utraque peccatorum genera confluere ajebat Pithagoras; etenim juvenes multa tum puerilia, tum etiam virilia committunt... quapropter haec aetas prae reliquis omnibus maxima cura indiget.*

cessive, e perverse, come sarebbono l' intemperanza nel mangiare, i furti del denaro paterno, i giuochi di sorte, le dissolute brigate, le compotazioni (*a*), gli amoreggiamenti con le ragazze, gli adulterj con le maritate. Or tutti quest' impeti di gioventù non si dovranno frenare a forza di diligenti premure? Il vigore di quell' età, che non conosce parsimonia nei piaceri, scavalla, ed ha bisogno di briglia; perlochè chi non se ne dà vigorosamente pensiero, senz' avvedersene lascia il campo libero all' animo di perversamente operare. I Genitori prudenti stieno perciò guardinghi specialmente in quest' età; in-

(a) Contro questi disordini declama Isocrate nell' Areopagitico. Si legga pure Ateneo *lib.* 13. *p.* 566.

invigilino, ed insegnino ai giovani la temperanza, servendosi, ora dell' istruzione, delle minaccie, delle preghiere, ora consigliando, promettendo, mostrando esempj di persone per l' amor dei piaceri cadute in disgrazie, e d' altre che, per aver saputo resistere, s' abbiano acquistato lode, e buona reputazione; che queste due cose, speranza d' onore, timor del gastigo, sono come gli elementi della virtù; rendendo la prima gli uomini più pronti alle nobili azioni, l' altro più lenti a far male.

Preme moltissimo ancora d' allontanare i figliuoli dalla società dei malvagj; che se nò, prenderanno sempre qualche poco della loro malizia. Ciò fu indicato da Pitagora stesso ne-

negli enigmi (*a*) che io riportandoli quì, spiegherò, perchè questi pure posson dare un buon tratto all'acquisto della virtù, e sono: *Non gustar della carne d' animale di coda nera*, cioè non praticare con uomini neri per la malizia. *Non scavalcare la stadera:* che bisogna rispettare moltissimo la giustizia e non valicarla. *Non sedere in sullo stajo* (*b*), e vuol dire che si fugga

(a) Pitagora aveva racchiuso le sue dottrine in certe sentenze, che furono dette *simboli*, per renderle inintelligibili a chi non era iniziato nella sua scuola. Bisogna che fossero spiegate secondo la mente di Pitagora, altrimenti sembravan piuttosto ridicolezze, stando al senso materiale delle parole. (*Jambl. de v. P. Cap.* 13.

(b) Il testo ha *Chenice* specie di misura da formento con la quale si misurava la *razione* anche ai servi. Stimai bene di sostituire *stajo* che è una delle nostre misure da grano. *Sedere sullo stajo*, cioè a dire, stare in ozio, senza darsi pensiero di prov-

ga la pigrizia, e' si pensi a procurarsi il necessario per vivere. *Non stendere a tutti facilmente la destra*, che non si deve contrattare facilmente con tutti. *Non tenere l' anello stretto:* che si tenga la vita in esercizio, e non si vincoli. *Non attizzare il fuoco con la spada*(a): che non s' irriti chi è già in collera: cosa che non stà bene; anzi s' ha piuttosto da cedere a chi

provvedere il necessario per la vita. S. Girolamo lo spiega in un modo affatto contrario, cioè, *de victu non fueris solicitus in diem crastinum*. Così l' intendono Laerzio, e Suida. *Vedasi lo Stukio p.* 34. 89. 97. 98, 639.

(a) In questa spiegazione concorda anche S. Girolamo. Diogene Laerzio interpetra *potentium et ferocium iracundiam non esse convitiis exagitandam*. Platone nel 6. *de legibus* l' espone come se dovesse intendersi di quelli che s' affaticano inutilmente a far qualche cosa impossibile *come chi pretendesse di tagliare la fiamma colla spada, o d' attinger l' acqua col vaglio*.

chi è sdegnato. *Non mangiare il cuore*: cioè non pregiudicare allo spirito, struggendolo co' pensieri. *Astenersi dalle fave* (a) che non bisogna intrigar-

(a) I Pitagorici posteriori a Pitagora gli attribuirono molti enigmi dei quali egli non fu autore. Uno di essi potrebbe essere il presente *a fabis abstine*, perchè sebbene nulla di più proibito ci fosse per li Pitagorici che le fave; pure Aristosseno presso Gellio *lib.* 4. pretende che Pitagora non vietasse mai l' uso nè delle fave, nè d' altro legume, ma che fosse una falsa interpetrazione de' suoi discepoli, o di quelli che male interpetrarono un certo verso d' Empedocle Pitagorico. Si racconta d' alcuni Pitagorici, scrupolosissimi osservatori di questo precetto, che essendo inseguiti da degli armati, avrebbono potuto salvarsi, appiattandosi in un campo di fave, ma non lo fecero per non toccare le fave. Diverse ragioni si son date dagli antichi di questa astinenza dalle fave, che possono vedersi riunite presso Paolo Manuzio *negli adagj*. Peraltro l' interpetrazione di questo enigma è varia. Plutarco medesimo *nei problemi* lo spiega *d' astenersi dalle fave perchè, come tutti gli altri legumi, incitano alla ve-*

garsi nel governo della Repubblica (in antico i voti che ora si danno con

venere. Jamblico (*loc. cit.*) l'intende *d' astenersi da tutto ciò che può nuocere allo spirito*. L' interpetrazione che se ne dà in questo libro dal N. A. non sembra ammissibile, perchè non corrisponde a quello che la storia ci fa sapere di molti Pitagorici, i quali furono celebri legislatori, principi, e regolatori di Repubbliche. Jamblico scrive che *Pitagorici homines fuerunt politici, et in Republica administranda, adeoque imperando, plane periti* Fra gli altri possono contarsi Dione, ed Epaminonda portati per modelli d' ottimi amministratori della Repubblica dallo stesso Plutarco. Anzi Pitagora medesimo fu più volte accusato d' avere ambita la tirannide, e d' avere ispirato a' suoi l' amore del regno, ripetendo loro sovente *esser meglio di far da bue un giorno solo, che da vacca per tutta la vita*. Ciò premesso potrebbe egli intendersi che rigettasse la sola amministrazione democratica, e che volesse distogliere dall' intervenire nelle turbolenti adunanze del popolo? Ciò potrebbe un poco più conciliarsi con le citate autorità. Io per altro crederei piuttosto che con quell' enigma *di lasciare star le fave* si volesse significare di non lasciarsi

con le pietruzze, davansi con le fave per fissare il termine ai magistrati) *Non gettare il cibo nella cloaca:* Non si ha da fare ad un' animo iniquo un virtuoso discorso; il discorso è il cibo dell' anima, e la malizia degli uomini lo rende immondo (a). *Chi giunse al termine non volti indietro*: ed è: colui che stà per morire, e già sente approssimarsi il fin della vita, lo sopporti tranquillamente, e non sen' affligga.

Ma ritornando al primo argomento: si procuri, come dissi, d'allontanare i figliuoli da tutte le perso-

---

si corrompere nel dare il voto. Soleva dirsi che mangiavan le fave que' che vendevano i voti. *Ved. Pauli Manu. Adagia.*

(a) A ciò volle alludere Orazio in quel verso.

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit.

sone cattive, sopratutto poi dagli adulatori. Quel che spesso, ed asseverantemente dir soglio a molti padri, lo ripeterò anch'ora, cioè che non si trova gente nè più perniciosa, nè che maggiormente, e più presto precipiti la gioventù, degli adulatori. Rovinano dalle barbe i padri, ed i figliuoli, degli uni amareggiando la vecchiaja, degli altri la gioventù, col metter sempre davanti il piacere, esca incauta dei loro iniqui consigli. Se i giovani ricchi son' esortati dai padri alla sobrietà, gli adulatori gli consigliano all' ubriachezza, se quelli alla modestia, questi alla petulanza, gli uni a tener di conto, gli altri a dissipare, quegli ad amare l' occupazione, e questi all' ozio. La vita, van dicendo, è un punto di tempo: bisogna

gna vivere, e non abusarne. Che pensiero hanno a darci mai le minaccie del vecchio padre, barbogio e rimbambito, spettro di sepoltura, e che or' ora, prendendolo sù, lo porteremo via di casa. Chi mette loro al fianco una vilissima meretrice, o seduce una maritata, e in questa maniera gli riesce di resecare e pigliarsi anche quel poco che restava ai padri per viatico della vecchiaja. Ah! razza abominevole e scelerata; ipocriti dell' amicizia; digiuni d' ingenuità; adulatori bensì de' ricchi, ma sprezzatori de' poveri, d' alto in basso guatandoli; tirati addosso alla gioventù come dal suono d' ingannevole ed artifiziosa lira; soliti di far malizioso sogghigno se goda, e si dia buon tempo chi li mantiene; anime bastar-
de

de; parti spurj di vita, che vivendo al fiato dei ricchi, per caso sono liberi, ma per sistema, e per volontà servi; che, se lasciati sieno in pace senza motteggi e spregj, appunto allora è quando credon d'essere offesi; non volendo parere di essere mantenuti a ufo. Se i padri pertanto hanno a cuore la buona educazione dei figliuoli, scaccino di casa queste detestabili mandre, e tolgano l'adito anche a tutte le malizie dei compagni di scuola; che questi pure son bastanti a corrompere i naturali più docili e buoni.

Quel che ho detto finora si riferisce tutto alla virtù, ed all'utilità dei figliuoli. Quanto mi resta da esporre riguarda le debolezze proprie dell' umana natura. Lo ripeto, non

mi piacciono que' padri tanto severi, e d' un carattere aspro; anzi voglio che spesso perdonino qualche mancanza, e che si rammentino d' essere stati in gioventù ancor' essi. Come i medici, mescolando dei sughi dolci ai medicamenti amari, fanno servire il dilettevole di veicolo all' utile; così anche i padri tempereranno la severità delle correzioni con la dolcezza, ora cedendo, ed allentando le briglie ai desiderj de' figliuoli, ora ritirandole; e specialmente ne soffrino con pazienza gli errori; o se mai s' adireranno, presto si calmino. E' meglio che un padre pecchi piuttosto d' ira subitanea, che d' ira permanente e grave; giacchè in un padre l' inimicizia e la difficoltà di far pace sono contrassegni non piccoli d' aver in

odio

odio la prole. Di tali e quali mancanze è bene il mostrare di non sene accorger neppure, applicando al caso ora il difetto degli occhj, ora quel dell' orecchie a motivo della vecchiaja, e così, vedendo, far le viste di non vedere, e udendo, di non udire. Si comportano pure gli errori degli amici: qual maraviglia che soffransi que' de' figliuoli? Alle volte non si gastiga l' ubriachezza neppure nei servi li più crapuloni. Laonde, o padre, fosti mai di mano stretta? allargala ancora. T' adirasti? perdona. Il figliuolo te la diè ad intendere coll' ajuto di qualche domestico? frena il risentimento. Portò via un paro di buoj di villa? ti si presentò sapendo tuttavia di vino bevuto jeri? non ten' accorgere. Odora d' un-

unguenti! zitto (*a*); in questa maniera si doma il ruzzo della gioventù. Dovrà poi farsi il possibile per legare col matrimonio que' giovanastri che ora mai si son dati per vinti ai piaceri, e che più non odono, nè soffrono le correzioni. Il matrimonio è il freno più sicuro della gioventù. Le spose non sieno nè troppo nobili, nè troppo ricche. E' molto prudente quel detto: *prendi una tua pari*. Quei che pigliano delle moglj molto da più di loro, non sono mariti delle moglj, ma, senza avvedersene, servi diventano della dote.

CA-

(a) Il profumarsi, e l'adoprare pomate non era permesso ai giovanotti, e molto meno agli uomini fatti, senza la taccia di libidinosi e di lascivi. Le fanciulle oneste non ne usavano fino a che non erano sposate. *V. Convit. di Senofonte. Ezech. Spanem. ad hym. Pallad. di Callim. v. 15. Athe. lib. 15.*

CAPITOLO XIII.

Che i Genitori devon dare buono esempio ai figliuoli.

Alle cose dette poche altre aggiungendone darò fine a' miei precetti. Soprattutto bisogna che i genitori col non commettere errori, e con far bene il loro dovere diano se medesimi per modello chiaro e lampante ai figliuoli in modo, che come in uno specchio mirando nella vita dei genitori, sieno distolti dai fatti e dai discorsi che non convengono (a). Certi padri, i quali gastigando i figliuoli che peccano, cadono poi eglino stessi ne' medesimi errori, non si accorgono che sotto il nome dei figliuoli accusano se me-

de-

(a) Tali sentimenti confrontano con que' d'Isocrate nella Parenesi a Demonico.

desimi. Altri, menando una vita viziosa affatto, credono di non aver libertà di punire i servi, non che i proprj figliuoli. Oltre di che, maestri e consiglieri diventano d' iniquità; perchè dove scostumati si trovano essere i vecchj, bisogna che scostumatissima sia la gioventù. I genitori dunque con tutto l' impegno dovranno fare quanto occorre per educare virtuosamente i figliuoli; cercando d' imitare Euridice, (*a*) che sebbene illi-

(a) Quest' Euridice illirica, detta anche Audata, fu una delle moglj, o per meglio dire, delle concubine di Filippo Padre d' Alessandro Magno. Vedasi l' illustrazione del Kunio e del Perizonio *al Cap.* 36. *d' Eliano V. H.* Mentre fu con Filippo non sappiamo che avesse da lui altri che una figlia chiamata Cinna, o Cinane (*Ateneo lib.* 13. *c.* 1.) la quale poi si maritò ad Aminta che n' ebbe la figlia Adea chiamata pure es-

lirica, e barbarissima, non ostante per poter bene istruire i suoi figliuoli si mise a studiare in un età già provetta. Il di lei amore pe' figli bastantemente dimostralo questo epigramma, che da lei fu dedicato alle muse

Questo alle muse dedica
Euridice d' Jerapoli
Del desiderio memore
Che di studiar le infusero.
Madre d' adulti giovani

Già

---

essa Euridice, e da Eliano confusa con Cinna. Quest' Adea sposò Arideo successore d' Alessandro, e col marito fu uccisa da Olimpiade dopo la morte di Filippo e d'Alessandro, pretendendo che a lei, come madre d' Alessandro, piuttosto che alla nipote Euridice si competesse il regno. Anche la madre di Filippo avea nome Euridice. I figlj dunque che rammentansi da Plutarco probabilmente gli ebbe Euridice quando non aveva ancora sposato Filippo.

Era allorchè d' apprendere
S' affaticò le lettere
Che le memorie ai posteri
Eternamente serbano

Di vedere praticamente riunite insieme tutte le ammonizioni che ho dato, forse non sarà possibile che di solamente bramarlo. Che poi nella massima parte sieno eseguite; sebbene anche questo abbia bisogno di buona fortuna, di molta diligenza, e premura, contuttociò la natura umana può giungere ad ottenerlo.

FINE.

INDICE

dei Capitoli contenuti
in questo Opuscolo.

SOMMARIO

Delle principali meterie che si contengono nel Testo

Svantaggj della nascita disonesta, e vantaggj dell' onesta *pag.* 4. = Detto di Diofonte figliuolo di Temistocle *pag.* 6. = Spartani multarono Archidamo, e perchè? *pag.* 8. = Opinione degli antichi sull' uso del vino *pag.* 10. = Detto di Diogene *pag.* 12. = Quante cose richiedansi per fare il bene *pag.* 15. = Similitudine della Agricoltura con l' educazione *pag.* 14. = Se l' educazione possa migliorare un indole cattiva *pag.* 15. = Forza della fatica e dell' insistenza *pag.* 17. = Rote delle Carrozze come fatte in antico *ibid. ved. not.* = Bastoni ritorti degli istrioni e loro origine *pag.* 18. *v. not.* = Forza della consuetudine *pag.* 21. = Detto d' un di Tessaglia *ibid.* = Fatto di Licurgo legislatore di Sparta *pag.* 23. = Obbligo delle Madri d' allattare i figliuoli e perchè? *pag.* 25. = La società del pasto rinforza la benevolenza *pag.* 26. *v. not.* = Quando le madri possano dispensarsi dall' allattare i figliuoli *pag.* 28. *v. not.* = Quali debbano essere i requisiti delle balie *pag.* 29 = Quali diligenze debbano usare le nutrici *ibid.* = Avvertimento di Platone alle nutrici *pag.* 32. = Avvertimento del Poeta Focillide *pag.* 33. = Cautele da usarsi circa a chi stà intorno i bam-

bi-

gra-

Van-

SOMMARIO

delle principali materie che si contengono nelle note.

Sentimento di Platone intorno alla scelta della moglie pag. 3. = *Perchè gli Spartani non sceglievano per Rè un' uomo di bassa statura* pag. 8. - 9. = *Si emenda il Cragio* ibid. = *Si propone la correzione d' un passo d' Ateneo* pag. 10. = *Dottrina Pitagorica intorno alla generazione* ibid. = *Si avvertono alcune scorrezioni nella edizione di Plutarco del* 1777. *in Lipsia* pag. 14. = *Questione degli antichi se la virtù s' insegni* pag. 15. = *Ruote da carrozza come fabbricate in antico* pag. 17. = *Pedo degli strioni, suo significato, e sua origine* pag. 18. = *Origine del Pastorale dei Vescovi* ibid. = *Si preferisce una lezione del Xinandro ad altra del* Reisk, *e perchè?* pag. 21. = *Altra narrazione d' un fatto di Licurgo alquanto diversa da quella che ne fa Plutarco* pag. 23. = *Abuso delle madri di non allattare i proprj figliuoli* pag. 27. = *Influenza del latte nel formare il carattere morale dei figlj* pag. 28. = *Dottrina dei Pitagorici e d' altri sù di ciò* pag. 29. = *Attenzione che deve aversi nel fasciare i bambini* pag. 30. = *Uso delle fasce quanto antico* ibid. = *Le fasce non usavano in Sparta* ibid. = *Fatti di Catone Censorino* ibid. = *Libro di Girolamo Mercuriale sul modo di*

al-

nie-

niesi pag. 75. = *Grande esercizio della memoria presso gli antichi* pag. 82. = *Sua grande utilità* ibid. = *Si espone l'origine ed il significato del proverbio* „ Vittoria Cadmea „ pag. 85. = *Fatto di Gilippo Spartano raccontato Ateneo diversamente da Plutarco* pag. 88. = *I medesimi fatti di Platone e d'Archita raccontati diversamente da Plutarco nel lib. de S. N. V.* pag. 89. = *Sentimenti del Rualdo e d'Erasmo intorno all'Autore di questo libro dell'Educazione* ibid. = *Alcuni filosofi gentili pretesero di rettificare il Politeismo* pag. 92. = *Luogo d'Isocrate* ibid. = *Luogo di Pausania che ha fatto nascere la questione sul cavallo alato d'Arsinoe* pag. 94. = *Sotade chi era?* ibid. = *Luogo d'Ateneo sulla imposizione della porpora fatta da Alessandro M. che discorda alquanto da Plutarco* pag. 95. = *Passo difficile nel testo* pag. 96. = *Risposta di Filippo il Macedone a Democare* ibid. = *Filippo Macedone moderato nell'ira* ibid. = *Macrobio narra con della diversità il fatto tra Antigono, e Teocrito* pag. 97. = *Antigono detto* Ciclope ibid. = *Che si deve pensare del così detto* amor greco pag. 101. = *Luogo d'Jamblico sul contegno che deve tenersi con i Giovani adulti* pag. 103. = *Chenice misura da grano* pag. 106. = *Come spiega S. Girolamo l'enigma Pitag.* sedere sullo stajo pag. 107. = *Come spiega Platone altro enigma* ibid. = *Molti enigmi falsamente attribuiti a Pitagora* pag. 108. = *Co-*

me

me deve intendersi quello che dice astienti dalle fave ibid. = *Si disapprova l' interpetrazione di Plutarco* pag. 109. = *I profumi, e gli unguenti non usati dai Giovani onesti* pag. 116. = *Notizie d' Euridice Illirica* pag. 118.

AGGIUNTE.

P. 8 *v.* 8. *not.* dopo la voce *greco* si aggiunga:
= Perchè *regolo* è propriamente diminutivo
= del carattere di Prencipe, non già della
= persona.

P. 108. *v.* 17. *not.* dopo *le fave* si aggiunga:
= *Ved. Jambl. de vit. Pit.*

Nel libro *del tardo gastigo della Divinità p.* 38. nella nota (*a*) dal fine della parentesi che termina: *nelle nuvole* fino a dove si dice: *presero i Greci ec. p.* 39. Si sostituiscano le seguenti parole:
= Potrebbe sembrare che Plutarco, non ostan-
= te quella legge, facesse un delitto a Ci-
= mone d'avere sposato la sorella germana.
= Deve intendersi che fu accusato non per
= averla sposata la prima volta; ma bensì
= perchè voleva ripigliarla dopo che aveala
= repudiata, e che s'era maritata a Callia.
= Le Leggi, in tal caso proibivano di po-
= terla nuovamente sposare. *Ved. Aten. lib.*
= 13. 2.

P. 3. Anche questo trattato principia in tronco come quello *del tardo gastigo &c.* onde può quì richiamarsi l'osservazione che feci intorno al medesimo.

	Errori	Correzioni
p. xvi. v. 15. *Pref.*	*mattematico*	*matematico*
p. 10. *v.* 24. *not.*	deva	deggia
p. 20. *v.* 5	;	?
p. 21. *v.* 26. *ed altrove*	suefazione	assuefazione
	suefatto	assuefatto
p. 45. *v.* 3.	abiettissime	abbiettissime
p. 48. *v.* 14.	anziosamente	ansiosamente
p. 49. *v.* 8.	rimarchevolissimo	rilevantissimo
p. 68. *v.* 1.	governano	governarono
p. 72. *v.* 3.	Ginnasita	Ginnasista
p. 74. *v.* 7. *not.*	*relint*	*velint*
p. 86. *v.* 19. *not.*	le	la
p. 101. *l. ult.*	Vedesi	Vedasi
p. 112. *v.* 6.	casa .	casa ?
p. 128. *v.* 9.	*Padmomi*	*Pedonomi*



